



Giornale di filosofia  
Filosofia Italiana

## *Un dopoguerra storiografico...Due, tre cose che so di lui*

di Eugenio Di Rienzo

**Sommario:** Di Rienzo, autore del volume *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, risponde ai tanti che sono entrati in polemica o in colloquio con lui. Tra questi, anche a Gennaro Sasso, del quale [filosofiaitaliana.it](http://filosofiaitaliana.it) ha pubblicato il parere.

*Un dopoguerra storiografico... Due, tre cose che so di lui*

di Eugenio Di Rienzo<sup>1</sup>

Anche se con qualche comprensibile ritrosia («le moi est haïssable» diceva Buffon), mi risolvo a fare il punto sulle numerose reazioni che hanno accolto il mio volume, *Un dopoguerra storiografico*<sup>2</sup>. Non fosse altro che per testimoniare la mia riconoscenza a coloro che hanno voluto dibattere le tesi di quel lavoro, subito dopo la sua comparsa, con interventi in presa diretta, e poi con più approfondite analisi<sup>3</sup>. A tutti, ai francamente favorevoli (Giovanni Aliberti, Pietrangelo Buttafuoco, Ernesto Galli Della Loggia, Luigi Musella, Gianni Orsina, Pierluigi Battista, Paolo Simoncelli)<sup>4</sup>, ai critici ma dialoganti (Giovanni

---

<sup>1</sup> Pubblicato in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 4.

<sup>2</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e prima Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004.

<sup>3</sup> G. Busino, *Storici alla ricerca di un passato inafferrabile*, in «Rivista Storica Italiana», 2004, 3, pp. 1129 ss.; G. Sasso, *Se la storia diventa aneddoto*, in «La Repubblica», 18 giugno 2004; Id., *Guerra civile e storiografia*, in «La Cultura», 2005, 1, pp. 5 ss.; G. Santomassimo, *Dopoguerra e astratti furori*, in «Passato e Presente», 2005, 1, pp. 157 ss.; R. Pertici, *Volpe, Chabod e altri storici. A proposito di un libro recente*, in «Storica», 29, 2004, pp. 111 ss. I contributi di Busino, Sasso, Pertici correggono alcune sviste e inesattezze di piccolo ma anche di maggiore peso contenute nel mio volume. Errore non mi pare però possano essere definiti i miei appunti sulla brusca conversione politica di Gabriele Pepe, che Mario Alicata negli anni '50 annoverava tra «coloro che non riescono più a pensare, astraendo dal marxismo», anche in virtù della sua violentissima polemica anticrociana. Né quelli sull'opacità di alcuni comportamenti di Concetto Marchesi durante il Ventennio, che Ludovico Geymonat metteva in rilievo, dopo la morte del classicista, sollevando una polemica che gli costerà la sospensione dal Pci. Si veda, N. Ajello, *Intellettuali e Pci, 1944-1958*, Bari, Laterza, 1997<sup>2</sup>, pp. 111, 158, 180, 332 e 435-436.

<sup>4</sup> G. Aliberti, *I conti con Volpe*, in «Elite e Storia», 2004, 2, pp. 15 ss; P. Buttafuoco, *Volpe fu vittima di un regolamento di conti storiografico, ora si può tornare ai suoi libri*, in «Il Foglio», 23 giugno 2004; E. Galli della Loggia, *La storia smemorata del lungo dopoguerra*, in «Il Corriere della Sera», 9 giugno 2004; L. Musella, *Tra epurazioni ed egemonia. Il dopoguerra e gli storici*, in «Il Mattino», 19 luglio 2004; G. Orsina, *La resa dei conti degli storici*, in «il Giornale», 25 giugno 2004; P. Battista, *Ingratitudine degli allievi di Volpe. Come gli storici*

Busino, Gennaro Sasso, Roberto Pertici), ai contrari, in una vasta gamma di sfumature (Angelo D'Orsi, Edoardo Tortarolo, Gianpasquale Santomassimo, ma anche Bruno Bongiovanni e Andrea Graziosi)<sup>5</sup>, devo la mia gratitudine. Anche in virtù dei loro interventi, mi pare sia venuto alla luce un nodo importante del nostro dopoguerra intellettuale e cioè il rapporto tra epurazione o piuttosto mancata epurazione antifascista, trasformismo, costruzione dell'egemonia, che ha condizionato fortemente, e non certo sempre in maniera positiva, la vita culturale della Prima Repubblica, non solo nel campo degli studi storici. Mi riferisco alle modalità attraverso le quali si passò, tra 1943 e 1946, dal progetto di una rigenerazione morale della comunità intellettuale italiana, dopo l'«intervallo» costituito dai decenni del regime, ad una pratica di reclutamento del personale intellettuale fascista massicciamente praticato in primo luogo dal Pci e dalla Dc, ma da cui non furono esenti anche tutte le altre forze di democrazia laica e liberale<sup>6</sup>. Negli stessi meccanismi giuridici della bonifica antifascista, a me pare, si celavano i modi di una «giustizia politica», così la definiva Croce<sup>7</sup>, in cui al sacrificio di

---

rinnegarono il loro maestro, in «Panorama», 24 giugno 2004; P. Simoncelli, *La resa dei conti "gramsciazionista"*, in «Avvenire», 10 giugno 2004.

<sup>5</sup> A. D'Orsi, *Dalla camicia nera alla cattedra rossa*, in «Tuttolibri», 27 novembre 2004; E. Tortarolo, *Esclusioni e cospirazioni*, in «L'Indice dei libri del mese», settembre 2004, sul quale la mia lettera di replica, *Eccesso ideologico?*, accompagnata dalla risposta di Tortarolo, *ivi*, novembre 2004; S. Fiori, *Franco Venturi. Un giovane storico nell'Urss*, *ivi*, 13 novembre 2004, dove è riportato un giudizio di Graziosi sul mio volume; B. Bongiovanni, *Malinconico crepuscolo dell'Anno Gentiliano*, in «l'Unità», 21 novembre 2004.

<sup>6</sup> In generale sul problema dell'epurazione, H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997. Rinnova ampiamente questa tematica il numero monografico di «Ventunesimo Secolo», 2003, 2, su *La pubblica amministrazione dal fascismo alla democrazia*, a cura di G. Quagliariello, E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, con particolare riferimento ai saggi di G. Melis e M. Giannetto.

<sup>7</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra, 1943-1945*, a cura di C. Cassani, Milano, Adelphi, 2004, p. 135, alla data del 3 maggio 1944, dove, contro il parere di «disegni di giuristi napoletani, che si richiamano al principio di non retroattività delle leggi», si sosteneva che la questione dell'epurazione non era «questione giuridica, ma politica». Si veda anche, *ivi*, p. 136, alla data del 4 maggio. Sulle forti perplessità, dimostrate allora per quel progetto di legge, da Massimo Severo Giannini e Giuliano Vassalli, si veda invece M. S. Giannini, *Apparati amministrativi*, in *La Nascita della Repubblica. Atti del Convegno di studi storici*, Roma, 4-5 giugno 1987, in «Quaderni di vita italiana», 1987, 3, pp. 245 ss., in particolare p. 248. Arturo Carlo Jemolo avrebbe manifestato l'opposizione per un meccanismo di punizione, privo di una coerente *ratio* giuridica, nell'articolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, pubblicato su «Il Ponte», 1945, 4, pp. 278 ss.

alcuni eccellenti capri espiatori (l'epurazione militare di Gentile<sup>8</sup>, quella amministrativa e culturale di Volpe, di Camillo Pellizzi, di pochissimi altri) faceva riscontro il perdono di molti, e più spesso la mancanza di sanzione, di quasi tutti i colpevoli (da Ugo Spirito a Balbino Giuliano, a Francesco Ercole), egualmente o forse più compromessi con il volontario ed entusiastico sostegno al sistema di potere di Mussolini e persino, in più di un caso, con la degenerazione antisemita del regime. L'attenzione per questa tematica, ancora oggi priva di una sua precisa definizione sul piano storiografico, e che proprio per questo dovrà occupare un posto privilegiato nell'agenda di lavoro di chi vorrà ricostruire un tornante essenziale del nostro passato prossimo, ritorna anche in alcune analisi dedicate al mio volume, alle quali mi pare opportuno, qui, brevemente replicare.

Indagare con spregiudicatezza questo passaggio storico non mi pare equivalga a ripetere, magari inavvertitamente - come mi fa notare Sasso, in un intervento appassionato e generoso, che passa dai toni della *lectio magistralis* a quelli del dialogo socratico - il gioco di quanti nei primi anni del secondo dopoguerra tentarono di cancellare le precise responsabilità di tutti coloro che si fecero attivi sostenitori del fascismo, esibendo l'ampiezza di un consenso, spesse volte coatto, di una servitù, in molti casi «involontaria», al fine di poter tranquillamente pronunciare la formula assolutoria e autoassolutoria dell'«omnes peccaverunt» e sostenere che l'universalità o la quasi universalità della colpa ne comportava automaticamente la remissione. Tra la mia posizione e quella della pubblicistica di Guglielmo Giannini, Mario Tedeschi, Leo Longanesi, Giovannino Guareschi, e dei loro novissimi seguaci la differenza dovrebbe essere evidente, a meno di non voler confondere deliberatamente le carte, così come accade in certa recentissima pubblicistica che tenta di omologare il revisionismo storiografico liberale con gli ultimi

---

<sup>8</sup> Che l'uccisione del filosofo venisse considerata come momento prioritario e indispensabile del processo di epurazione, che doveva investire il mondo della cultura, era bene testimoniato nell'articolo dell'azionista Carlo Levi, *L'uccello trentacinque*, in «L'Italia libera», 4 novembre 1945, ora in Id., *La strana idea di battersi per la libertà. Dai giornali della Liberazione (1944-1946)*, a cura di F. Benfante, Santa Maria Capua a Vetere, Edizioni Spartaco, 2005, p. 224: «Il mondo dell'alta cultura non può essere sottratto a questo processo di rinnovamento. L'assassinio di Gentile fu, dicevamo ieri, il più chiaro omaggio alla cultura da parte del popolo; la mancata epurazione è, al contrario, una offesa alla cultura». Sul punto, ora F. Perfetti, *Assassinio di un filosofo. Anatomia di un omicidio politico*, Firenze, Le Lettere, 2004 e la mia nota *Giovanni Gentile, ucciso in nome del trasformismo*, «il Giornale», 1 novembre 2004.

conati del revanscismo neo-fascista<sup>9</sup>. Come la disparità di intenti dovrebbe apparire netta e non equivocabile, almeno ad uno studioso assai fine come Roberto Pertici, con le finalità di pur documentatissimo libello di schietta ispirazione qualunquista, *Fascismo rosso*, che nel 1946 puntava sulla equiparazione morale di fascisti e antifascisti, di epurati ed epuratori<sup>10</sup>, i cui contenuti venivano ripresi *ad litteram* dal contromemorale di Nino Tripodi del 1981<sup>11</sup>: un saggio pure ricco di dati interessanti ma certamente fazioso nel suo contrapporsi ad operazioni storiografiche, tuttavia egualmente di parte (Zangrandi, Lajolo, disgraziatamente anche Eugenio Garin)<sup>12</sup>, intenzionate ad accreditare la favola «ficta et simulata», secondo la quale l'adesione al fascismo degli intellettuali era stata una forma di «nicodemismo» che mascherava un deciso allontanamento dal regime, se non addirittura un vero e proprio antifascismo, già maturo ed attivo fin dagli anni Trenta.

Nella letteratura apologetica neo-fascista e qualunquista, si era dunque in presenza di una semplice operazione di depistaggio, di una strategia di deliberata manipolazione della realtà storica funzionalizzata a precisi traguardi politici (l'indiscriminata delegittimazione dell'antifascismo di ogni forma e colore) e in qualche caso soltanto alla salvaguardia di gruppi di potere intellettuali e di *lobbies* giornalistiche e politiche. Nel mio volume, l'obiettivo era semplicemente di gettare un po' di luce sulle fondamenta, non sempre cristalline e ancora insufficientemente conosciute della nostra prima Repubblica politica e culturale, sul passato, alcune volte assai discutibile, di alcuni suoi protagonisti. Questa operazione è stata recentemente tentata anche dalla sinistra storiografica nel tentativo di rintracciare la permanenza forte e radicata del «fascismo dopo il fascismo», come accade, ad esempio, nel recente

---

<sup>9</sup> F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 113 ss. Argomenti non dissimili sono utilizzati, seppure con maggiore finezza, nel volume di S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, per il quale rimando al mio, *Revisionismo e consegna del silenzio*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 1, pp. 139 ss.

<sup>10</sup> Humanus, *Fascismo rosso*, Roma, Edizioni Faretra, 1946.

<sup>11</sup> N. Tripodi, *Intellettuali sotto due bandiere. Antifascisti in camicia nera*, Roma, Ciarrapico, 1981

<sup>12</sup> Dei quali, qui si citano le opere nelle più recenti edizioni: R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Mursi, 1998; D. Lajolo, *Il «voltagabbana»*, Milano, Rizzoli, 2005. L'intervento di E. Garin è nella *Premessa* alla nuova edizione di *Intellettuali e potere nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. XIII-XIV

volume di Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*. Quasi 800 pagine di storiografia apocalittica, scritte per dimostrare, appunto, che l'Italia è restata fascista anche dopo la fine del fascismo. Un libro, in cui lo storico veste i panni dell'arcangelo Gabriele, in una sorta di giudizio finale, dove la penna e non la spada rovente separa i salvati dai reprobri. Da un lato, i pochissimi eletti: alcuni cattolici di sinistra e qualche immancabile intellettuale azionista. Dall'altro, la lunga teoria dei condannati, che ingloba indistintamente Benedetto Croce, Giuseppe Prezzolini, Alcide De Gasperi, Giuseppe De Luca, Giovanni Spadolini, Indro Montanelli, naturalmente il Pontefice, Pio XII<sup>13</sup>. Ma soprattutto, i tantissimi reduci dall'adesione al regime di Mussolini, che sarebbero stati graziati per la protezione delle forze reazionarie e conservatrici che avevano mantenuto salde le leve del comando anche dopo il 1945<sup>14</sup>.

E' questo un esempio di *justicialismo* storiografico, che è possibile accettare e persino condividere: se la storia deve servire non soltanto a «giustificare» (così sosteneva Croce)<sup>15</sup> ma, come è sempre accaduto, anche a giudicare e persino a realizzare una resa dei conti con il passato. A condizione, però, che questa pratica non sia a senso unico. Che all'incriminazione di alcuni non faccia riscontro l'assoluzione o la mancanza di procedimento giudiziario per altri. Perché la storia dovrebbe essere eguale per tutti e non consentire, per nessuno, comodi santuari della memoria. Cosa che non avviene in alcune recenti operazioni della sinistra storiografica, ancora oggi alle prese con il mito

---

<sup>13</sup> G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 694 ss; 714 ss.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 509 ss.

<sup>15</sup> B. Croce, *L'obiezione contro le «storie dei propri tempi»*, in *Id.*, *Dieci conversazioni con gli alunni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 147. In questa lezione, pronunciata nel 1945, Croce sosteneva, a proposito della necessità di redigere una storia d'Italia dell'ultimo ventennio, che: «se a un simile lavoro mi fossi risoluto o se potessi mai risolvermi, si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto in nero, tutto vergogne ed orrori, e poiché la storia è storia di quel che l'uomo ha prodotto di positivo, e non un catalogo di negatività e d'inconcludente pessimismo, toccherei del male solo per accenni necessari al nesso del racconto, e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo, o alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei giustizia aperta a coloro che si dettero al nuovo regime, mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e generosi, sebbene non sorretti dalla necessaria critica, come accade negli spiriti immaturi e giovanili». In margine a questo passo (riprodotto nel volume di N. Nicolini, *Croce, Gentile e altri studi*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 107), Gioacchino Volpe annotava, sulla pagina del volume in suo possesso, questa frase: «E' che altro è fare "la storia"»? Ringrazio di questa segnalazione Vittorio Volpe.

della «resistenza tradita»<sup>16</sup>. Dove nulla viene detto di tutti coloro che si purificarono al fonte battesimale del movimento democratico e antifascista, dopo un lungo e volenteroso sostegno al regime, col risultato di far sì che l'indagine sul nostro recente passato tenda a non oltrepassare le colonne d'Ercole di un territorio protetto, nel quale riposa tranquillamente la memoria di molti eccellenti «antifascisti» dell'ultima e dell'ultimissima ora.

In questo caso, e soprattutto in questo, il fare storia non può e non deve trasformarsi certamente in una generalizzata caccia alla streghe verso la gran massa degli intellettuali, che, posti sotto ricatto dalla dittatura, pronunziarono per calcoli e convenienze personali, a volte per mera necessità, il giuramento di fedeltà richiesto<sup>17</sup> e, nei loro scritti e nelle loro lezioni, bruciarono svogliatamente qualche inopportuno granello d'incenso, confondendo la storia dei Cesari con la rinascita della «Terza Roma», quella del Risorgimento con la ricerca dei precursori del fascismo. Ma, osservata questa necessaria cautela, pure bisognerà porre almeno qualche differenza di giudizio tra la massa di questi e gli altri che effettivamente, e fuori di ogni dubbio, si fecero artefici convinti di «ripetute manifestazioni di apologia fascista», come recitava il testo del Decreto Luogotenenziale del 27 luglio 1944, che avrebbe dovuto portare al risanamento delle università italiane.

E qui il discorso non può riguardare naturalmente Adolfo Omodeo, costretto a prendere la tessera del Pnf dalle tassative disposizioni emanate nel dicembre 1939, che aprendo le iscrizioni agli ex combattenti della Grande Guerra e non più soltanto alle leve giovanili, lasciavano veramente pochissima scelta a tutti coloro che fino a quel momento si erano astenuti da quell'atto d'adesione<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia della prima repubblica, 1946-1978*, Roma, Donzelli, 2004, in particolare, pp. 25 ss.

<sup>17</sup> Gaetano De Sanctis uno dei dodici professori universitari che, nel 1931, aveva rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime, faceva osservare ad Omodeo e a Guido De Ruggiero, che, invece, si erano dovuti piegare a quella manifestazione di subordinazione, di «rendersi conto delle particolari condizioni loro e che forse, se, avessi avuto dei figli, avrei esitato anche io quanto al rifiuto». Si veda, G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 148. Si veda anche, per un analogo parere, questa volta rivolto ad un'ignota interlocutrice che lo lodava per il suo gesto di resistenza, A. M. Ghisalberti, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello, Triferno Grafica, 1972, p. 43.

<sup>18</sup> Sul punto, M. Musté, *Storiografia e pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 225-226; G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, cit., pp. 37 ss. L'iscrizione di Omodeo al Pnf era divenuta di pubblica ragione grazie ad un articolo che Alberto Consiglio, con il *nom de plume*

Né può toccare, ovviamente, la sua collaborazione, a partire dal 1941, con dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, che da punta di lancia dell'aggressiva politica imperialista del regime si era andato ormai trasformando proprio in quegli anni in una sorta di ponte, attraverso cui traghettare molti intellettuali cresciuti nella temperie fascista verso le sponde dell'azionismo militante<sup>19</sup>. E non riguarderà neanche Luigi Salvatorelli che, pure, senza essere posto sotto la spada di Damocle di nessuna violenza, si faceva autore, nel 1938, di un *Sommario della Storia d'Italia* ("migliorata e accresciuta" nel 1942), che, se dava conto con molto distacco della presa di potere di Mussolini, giustificata dal pericolo bolscevico e dalla necessità di erigere una "democrazia autoritaria" in Italia, non era avaro di riconoscimenti

---

di Babeuf, pubblicò su «Italia Nuova» di Roma il 21 marzo 1945, con il titolo '*O professore...*, che riecheggiava volontariamente l'omonimo '*O professore...dramma napoletano in un atto* di Libero Bovio. Al Consiglio, assai noto tra i monarchici *ultras*, che certo non apprezzava le posizioni intransigentemente anti-monarchiche di Omodeo, replicò Benedetto Croce con l'articolo *In difesa di un amico calunniato*, pubblicato nel «Risorgimento liberale» del 28 marzo 1945 (ripreso poi da altri giornali), ora in *Nuove pagine sparse*, Bari, Laterza, 1966<sup>2</sup>, I pp. 422 ss. Il filosofo, a fronte di un attacco, che giudicava «aggressivo e triviale fin nel titolo e contumelioso nei giudizi» riteneva di dover rispondere agli addebiti mossi all'antico collaboratore, essendo l'Omodeo «lontano da Napoli, occupato nel suo ufficio militare». L'articolo di Croce permette anche di chiarire definitivamente che l'Omodeo chiese la tessera nel 1941 e come «quella tessera fosse all'Omodeo conferita e poco dopo rapidamente ritolta, perchè quelli del partito, esaminati i precedenti di lui, si avvidero di aver commesso una grossa e quasi ridicola *gaffe*». Croce non lo dice, ma vale la pena di ricordare che proprio in quello stesso 1941 Omodeo aveva svolto una dura polemica contro Francesco Ercole, del quale riteneva di poter svelare certe attitudini plagiarie. L'Ercole rispose con *La buona fede di un critico*, «Il Giornale di Politica e di Letteratura», XVII, 1941, fasc. 1-2. Alla apologia di Ercole replicò ulteriormente Omodeo in «La Critica», XXXIX, 20 marzo 1941, pp.110-111. La controreplica di Ercole prese la forma di una lettera al direttore de «Il Giornale di Politica e di Letteratura», Umberto Biscottini, il quale intervenne su quella stessa rivista con due articoli (*Angolini universitari* e *Replica, ibi*, VII, 1941, 3-4), dove si parlava di Croce, il cui «contrasto con il Regime può essere settario e rimpicciolire l'altezza del suo ingegno», e, ovviamente, di Omodeo, il quale, si aggiungeva, occupava uno di quegli «angolini universitari» da ripulire: «Noi non crediamo, dopo quasi vent'anni di rivoluzione, di chiedere troppo se chiediamo che l'educazione data nelle scuole, dalle più umili alle universitarie, ai nostri figli, sia una educazione prettamente e totalitariamente fascista, impartita da professori che credono al Fascismo, che siano pronti a dare tutto al Fascismo». Su questo punto, si veda G. De Marzi, *Adolfo Omodeo e Francesco Ercole (con in più Umberto Biscottini)*, «Storia, Antropologia e Scienze del linguaggio», 1986, 1, pp. 133 ss.

<sup>19</sup> E. Savino, *Lo Stato Moderno. Mario Boneschi e gli azionisti milanesi*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 74 ss. Si veda anche la testimonianza di P. Operti, *Lettera aperta a Benedetto Croce. Con la risposta di Croce*, Torino, Lattes, 1946, p. 17: «L'Ispi era un'impresa editoriale creata a Milano da fascisti con capitali fascisti, la quale mirando, come ogni impresa, al guadagno, cercava di preferenza autori notoriamente antifascisti, e questi le cedevano volentieri i loro libri, a buone condizioni».

per le ricadute sociali dell'«economia regolata» promossa dal regime, per la «grandiosa politica di lavori pubblici diretta ad aumentare la produzione e l'attrezzamento economico nazionale», per l'«intrapresa grandiosa» delle bonifiche pontine e dello sventramento della capitale, per il *Welfare* fascista, per la realizzazione della pace religiosa tra Chiesa e Stato, per la personale abilità diplomatica del capo del governo che portò agli accordi italo-francesi del 1935 e, infine, per il vigoroso impegno con cui il regime «ha curato la forza militare della nazione rinnovandone e sviluppandone l'attrezzamento militare-industriale, creando una forte aviazione e sviluppando l'educazione fisica e la preparazione militare»<sup>20</sup>.

Forse qualcosa di più ( se si pensa all'elogio del corporativismo), ma certo niente di meno di quanto aveva argomentato Volpe nel suo *La storia degli Italiani e dell'Italia* del 1933 (destinato a divenire l'edificante libro di letture storiche della scuola fascista)<sup>21</sup>, che nella ristampa, anche in questo caso ampliata e solo parzialmente modificata del 1948, suscitava una furente e giustificatissima reazione di Gaetano Salvemini<sup>22</sup>. La stessa che, molto presumibilmente, aveva suscitato in lui la lettura di un'antologia storica per la prima classe della nuova scuola media, redatta nel 1941 da un suo antico allievo (Raffaele Ciasca), poi destinato ad una rapida ascesa culturale e politica a guerra terminata, dove si magnificava l'ininterrotta «azione illuminatrice di civiltà e di cultura» di Roma e dell'Italia: dal Rinascimento, al Risorgimento, all'avvento del Fascismo<sup>23</sup>. Né di acquiescenza spontanea o forzata nei confronti della dittatura si potrà parlare, come mi ricorda Roberto Pertici, per la collaborazione di Piero Calamandrei alla stesura dei codici fascisti, sebbene quell'atto avesse suscitato l'amara reazione di Leone Ginzburg che appunto a Calamandrei scriveva, sostenendo che contrabbandare quella cooperazione con il regime con l'esercizio neutrale di una «pura tecnica giuridica, al di là dei

---

<sup>20</sup> L. Salvatorelli, *Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1942, pp. 649 ss.

<sup>21</sup> G. Volpe, *La storia degli Italiani e dell'Italia*, Milano, Treves, 1933. Di questo testo, Volpe avrebbe composto una diversa versione ampliata, destinata ai figli degli emigrati italiani: *Il Risorgimento dell'Italia*, narrato da Gioacchino Volpe con disegni a colori di Mario Sironi, Roma, Fasci Italiani all'Estero, 1934.

<sup>22</sup> G. Salvemini, *Da Romolo a Mussolini*, in «Il Mondo» 16 febbraio 1954, ora in Id., *Italia scombinata*, a cura di B. Finocchiaro, Torino, Einaudi, 1954, pp. 283 ss.

<sup>23</sup> R. Ciasca, *Grecia e Roma*, Firenze, Sansoni, 1941, p. 5.

valori etico-politici» equivaleva a «negare la maggiore importanza e il maggior raggio d'azione delle personalità più eminenti e il vario significato che la loro opera può assumere»<sup>24</sup>.

Non riguarderà dunque questo discorso né Salvatorelli, né Ciasca, né Calamandrei, né i tanti «piccoli maestri» cresciuti alla scuola dei Guf e dei Littoriali della cultura, i numerosi «intellettuali-ragazzini» del Ventennio, destinati poi a divenire *patres conscripti* della nostra Repubblica<sup>25</sup>. Non riguarderà questi ultimi in nome appunto della loro giovane età, come spesso si ripete, e della manipolazione a cui le loro coscienze e quelli di tanti altri coetanei, che arrivarono a militare a mano armata sotto le bandiere dell'ultimo fascismo, furono senza riparo esposte, fin dai primi anni della ragione. Ma i Morandi, i Galvano Della Volpe, i Sestan, che ancora tra 1939 e 1940 furono apologeti del «Nuovo Ordine» europeo che il trionfo del totalitarismo fascista e nazista avrebbe dovuto assicurare?<sup>26</sup> E Giuseppe Maranini, professore di storia del diritto nella fascistissima Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, coerente allievo di alcuni eccellenti *Mussolini's intellectuals*, come Arrigo Solmi, Sergio Panunzio, Adriano Olivetti<sup>27</sup>, autore nel 1935 del volume *Classe e Stato*

---

<sup>24</sup> Leone Ginzburg a Piero Calamandrei, 1 gennaio 1942, in L. Ginzburg, *Lettere dal confino, 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2004, p. 110-111.

<sup>25</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 167 ss. Ma sul punto, compiutamente ora, L. Della Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, in particolare pp. 265 ss.

<sup>26</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 178-179. L'adesione all'ipotesi della costruzione di una «Nuova Europa», retta da un ferreo ordine totalitario, toccava il suo vertice in E. Sestan, «Europa: l'evoluzione storica», in *Dizionario di Politica*. A cura del Partito Nazionale Fascista, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940-Anno XVIII, 4 voll., II, p. 119: «Vien fatto di domandarsi se l'opposizione non sia piuttosto tra rivoluzionarismo e conservatorismo; fra nuova e vecchia Europa; se il totalitarismo non sia piuttosto la contingente struttura istituzionale mercé la quale, stretti in una suprema tensione di volontà, i popoli pieni di vigor di vita mirano ad instaurare un'ordine più conforme alla loro potenzialità vitale, una loro giustizia; se non si tratti di costruire un diverso equilibrio di forze fra le nazioni europee, ossia se non si tratti di un nuovo ma non diverso filo da tessere nella vecchia trama nella quale, dal sorgere degli Stati nazionali, si affatica la storia di Europa». Sullo stesso punto, insisteva C. Morandi, *Lezioni della guerra attuale*, in «Primato», 1940, 10, ora in in Id., *Scritti storici*, a cura di A. Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1980, 4 voll., III, pp. 311 ss. La raccolta, curata da Saitta, è ricca di gravi omissioni, proprio per quegli interventi, che più testimoniano la vicinanza di Morandi agli obiettivi totalitari della guerra nazifascista. Si veda, S. Casini, *Bibliografia degli scritti e dei corsi universitari di Carlo Morandi*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVI, gennaio-giugno, 2000, 2, pp.173 ss.

<sup>27</sup> A. J. Gregor, *Mussolini's Intellectuals. Fascist Social and Political Thought*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2005

nella *Rivoluzione francese*, dedicato a Benito Mussolini<sup>28</sup> (ancora in auge, oggi, presso la nostra sinistra storiografica, per la rivalutazione antisalveminiiana del momento terroristicco della dittatura di Robespierre)<sup>29</sup>, che il 12 aprile del 1946 una sbalorditiva sentenza del Consiglio di Stato liberava da ogni addebito relativo alle passate e «sistematica propaganda fascista», sostenendo che le sue pubblicazioni erano «sostanzialmente intese a rivendicare la libertà contro la sopraffazione dittatoriale»? E lo storico Aldo Romano, a lungo informatore dell'Ovra<sup>30</sup>, sebbene soprattutto in forza di un ricatto poliziesco che nel 1929 aveva portato alla luce le sue tiepide ma mai sopite nostalgie socialiste, una corrispondenza clandestina con Antonio Labriola, la sospetta frequentazione del circolo Croce (tramite Omodeo), ma soprattutto la diffusione nella città di Napoli di un «foglio poligrafico antifascista dal titolo *Più avanti!*»<sup>31</sup>. Aldo Romano, che si riscattò da quella non piccola colpa, «battendosi bene nelle giornate napoletane contro i tedeschi, alla fine di settembre del 1943»<sup>32</sup>, per divenire tuttavia, subito dopo quell'atto di valore, implacabile inquisitore, su impulso di Togliatti, delle reali e presunte colpe fasciste o filofasciste di altri (compreso lo stesso Croce)<sup>33</sup> e tetragono assertore dei dogmi della storiografia comunista<sup>34</sup>.

---

<sup>28</sup> Per un profilo di Maranini, si veda F. Lanchester, *Pensare lo Stato. I giuristi nell'Italia unitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 115 ss.

<sup>29</sup> L. Guerci, *Immagini di Robespierre nell'Italia del Novecento*, in *Images de Robespierre (Actes du Colloque international de Naples, 27-29 septembre 1993)*, Vivarium, Napoli, 1996, pp. 427 ss. Il volume di Maranini veniva ristampato immutato, ma privo della dedica a Mussolini, da Vallecchi nel 1952 e poi nel 1964.

<sup>30</sup> E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 252-253.

<sup>31</sup> Queste accuse costavano a Romano due anni di confino di polizia. Nel 1933, Romano manifestava deciso ravvedimento per le sue passate colpe, veniva radiato dal «novero dei sovversivi» e otteneva l'iscrizione al Pnf. La conversione al fascismo gli consentiva di divenire borsista della Scuola di storia moderna e contemporanea, diretta da Gioacchino Volpe, nel 1934, che costituiva il primo passo per un promettente carriera universitaria. Nel 1937, la tessera veniva tuttavia revocata e poi nuovamente concessa grazie all'intercessione di Volpe presso Mussolini. Su tutto ciò, si veda il fascicolo «Romano Aldo» in Casellario Politico Centrale, b. 4386, Archivio Centrale dello Stato. Sulla vita politica di Aldo Romano, rimando ad un mio studio in preparazione.

<sup>32</sup> Ernesto Sestan a Gioacchino Volpe, 6 novembre 1944. La lettera è citata nel mio *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 15-16.

<sup>33</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 258, alla data del 18 dicembre 1944: «Alda, tornata da Napoli, mi ha portato da parte di Nicolini l'informazione precisa e sicura che colui che scrisse o

E il salvataggio di Curzio Malaparte, autorizzato, si potrebbe congetturare, dallo stesso segretario del Pci<sup>35</sup>, allora molto interessato ai vantaggiosi frutti di un uso politico dell'aministia?<sup>36</sup> E il tentativo di far uscire incolume dall'ondata repressiva Mario Missiroli (personaggio, mi pare utile ricordare a Pertici, che se «si diede al fascismo» fin dal 1925, non fu mai considerato completamente affidabile dal regime)<sup>37</sup>, in cui moltò contò una testimonianza di Benedetto Croce, dove si esprimeva la considerazione, che sarebbe stata possibile utilizzare non dico per tutti, ma certo per molti uomini di cultura, che servirono all'ombra del fascio littorio, secondo la quale il famoso giornalista «nonostante l'abito suo sofisticato, col quale prende a giustificare ciò che non dovrebbe fare, non è uomo cattivo e ha dato, anche durante il fascismo, prove di bontà verso gli antichi amici e di riverenza verso uomini del vecchio tempo»<sup>38</sup>. E, infine, cosa dire per il caso di Antonino Pagliaro, autore e propagandista di un'organica filosofia antisemita, dalle colonne del *Dizionario di Politica* del Pnf, al quale, nel 1946, alla fine di un lungo procedimento di epurazione, veniva rimessa sostanzialmente ogni pena, anche e forse

---

suggerì al Togliatti le calunnie contro di me per il mio immaginario atteggiamento contro i comunisti durante il periodo del fascismo, è stato il giovinastro Aldo Romano».

<sup>34</sup> Nel primo numero della rivista «Risorgimento» del 1 aprile 1945, diretto da Carlo Salinari, Romano sosteneva l'«ascensione della classe operaia come ineluttabile prodotto storico della crisi economico-politica dell'Europa del suo tempo». Il passo è citato in S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci, 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 235.

<sup>35</sup> G. Prandini, *Curzio Malaparte. Una biografia politica*, Milano-Trento, Luni Editrice, 1998, pp. 311-312.

<sup>36</sup> I. De Feo, *Diario politico, 1943-1948*, Milano, Rusconi, 1973, pp. 133-134, alla data del 15 luglio 1944: «A Togliatti fa capo oramai l'intera organizzazione del partito, che egli cura nei minimi particolari. Di ogni dirigente di rilievo, che non conosce, vuole la scheda personale. Non fa molto caso alle compromissioni con il fascismo, se ci sono state, “tanto tutti lo erano”, e a voler fare i puristi ci sarebbe da mettere più della metà degli italiani in campo di concentramento (al Pnf erano iscritti molti milioni). Ma ferma l'attenzione sulle qualità personali e sui servizi che si possono rendere al partito. A Napoli, per esempio, accettò che Malaparte scrivesse un articolo sull'*Unità*: quello intitolato *Sangue a S. Frediano*, ove si parlava dell'uccisione di Gentile, e si recò anche a Capri a visitare la villa che lo scrittore possedeva in un punto panoramico».

<sup>37</sup> La presenza di Missiroli, tra i nomi dei collaboratori del volume di *Studi bibliografici*, voluto da Volpe nel 1932, costituiva una delle cause del divieto di pubblicazione dell'opera da parte del segretario del Pnf, Achille Starace. Si veda R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Roma, Bonacci, 1983, pp. 190 ss., in particolare pp. 194-196.

<sup>38</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 188, alla data del 25 luglio 1944.

soprattutto in virtù di numerose testimonianze a discolpa che recavano la firma di antifascisti illustri come Carlo Antoni e Guido Calogero?<sup>39</sup>

Meglio certamente questo spettacolo di spericolato camaleontismo (fenomeno, per molti versi, connaturato alla dinamica della politica moderna)<sup>40</sup>, che la tetragona fedeltà al regime dimostrata dal grecista Goffredo Coppola, rettore dell'Università di Bologna, ultimo direttore dell'Istituto di cultura fascista<sup>41</sup>, trucidato a Dongo insieme agli altri gerarchi alla fine dell'aprile 1945 e poi esposto *post mortem* nella «macelleria messicana» di Piazzale Loreto, che negli anni terribili della guerra civile italiana aveva organizzato una caccia alle streghe rivolta contro tutti i chierici traditori del fascismo come Volpe e Carlo Morandi<sup>42</sup>. Eppure, di fronte al panorama di tante banderuole in cerca del vento più propizio al loro «particolare», è difficile non ammirare la «signorilità» di altri intellettuali, ciascuno a modo suo organicamente fascista, come Rodolfo De Mattei e Camillo Pellizzi<sup>43</sup>. Il primo, fondatore della disciplina di storia delle dottrine politiche, che sfuggiva di misura anch'esso, nel 1946, alla procedura di rimozione, per ritornare, dopo quella data, al silenzio degli studi, senza vergognosi voltafaccia. Il secondo, attivo militante della cultura fascista fin dalla primissima ora e poi, nel secondo dopoguerra, promotore della scuola sociologica italiana, che rifiutò di opporre ogni controdeduzione al provvedimento che, nel 1944, lo allontanava dall'insegnamento, i cui effetti sarebbero durati fino al 1950, soprattutto a causa delle pressioni, che alcuni ritennero «faziose», dell'antifascismo fiorentino.

---

<sup>39</sup> Sul punto, E. Di Rienzo, *L'università italiana, l'antisemitismo e l'epurazione antifascista*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 3, pp. 151 ss.

<sup>40</sup> P. Serna, *La République des girouettes, (1789-1815... et au delà)*, Seyssel, Champ Vallon, 2005.

<sup>41</sup> A. Jelardi, *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano, Mursia, 2005. Gli orientamenti giustificazionisti di questa biografia vanno integrati, se non corretti, con la voce di P. Treves, «Coppola, Goffredo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, XVIII, pp. 660-662.

<sup>42</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., p. 222.

<sup>43</sup> Su di loro rispettivamente, L. Russi, *Il passato del presente. Rodolfo De Mattei e la storia delle dottrine politiche in Italia*, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, 2004; D. Breschi-G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Ma la storia non è un manuale di galateo capace di tanto sottili *distinguo*. E converrà contestualizzare tutti questi episodi, tragici, meschini, grotteschi, nel più generale panorama dell'epurazione che non fu soltanto un'operazione «elaborata malamente, eseguita in maniera lamentevole, disastrosa e anche alla carlona», a causa dei vecchi vizi nazionali dell'improvvisazione e del lassismo (come mi suggerisce Busino), né una occasione storica mancata per un rigoroso piazza pulita di stile giacobino, come andava ripetendo, senza «mitezza», ancora nei suoi tardi anni Alessandro Galante Garrone<sup>44</sup>, né ancora un procedimento in cui, fin dall'origine, ebbero largo spazio sentimenti di rivalsa personale e di vendetta privata, come pensava Calamandrei<sup>45</sup>. Si trattò piuttosto di una ben articolata tattica di dosaggio delle tecniche coercitive del bastone e della carota, di una metodica strategia di conquista del consenso, rivolta alla classe intellettuale del Ventennio, per la quale se era legittimo «perdonare subjectis» (qualunque fossero state le loro responsabilità passate), egualmente giusto risultava «debellare superbos». Era questa la *ratio* contenuta nello stesso adagio latino, al quale Gentile aveva ispirato la sua tattica di «transigenza» tra fascismo e intellettuali dissidenti o «afascisti» nel dicembre 1925<sup>46</sup>, mentre ai superbi, appunto, agli irriducibili oppositori si sarebbe minacciato, più tardi, di utilizzare le stesse rigide misure di proscrizione messe in atto dall'Italia liberale per portare a termine il suo cammino unitario, quando, dopo la caduta del Regno borbonico, per decisione del Ministro dell'Istruzione, Francesco De Sanctis, «furono esonerati, d'un tratto, trentaquattro professori di una sola università, quella di Napoli» e messi alla porta «in un sol giorno, tutti i membri di quell'Accademia Reale, per far posto a filosofi, giuristi, archeologi, letterati e scienziati del nuovo regime»<sup>47</sup>. Un

---

<sup>44</sup> A. Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 16 ss. Sul punto, anche, G. P. Romagnani, *Alessandro e Carlo Galante Garrone tra storiografia, politica e impegno civile* in *I Galante Garrone. Una famiglia vercellese del Novecento*, a cura di E. Tortarolo, Comune di Vercelli, 2004, pp. 11 ss.

<sup>45</sup> P. Calamandrei, *Diario, 1939-1945*, a cura di A. Agosti, Firenze, La Nuova Italia, 1997, 2 voll., II, p. 170-171.

<sup>46</sup> G. Gentile, *Discorso inaugurale dell'Istituto Nazionale Fascista di cultura* in Id., *Politica e cultura*, a cura di H. A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1990, I, 2 voll., pp. 256 ss., in particolare p. 268.

<sup>47</sup> Id., *La formazione politica della coscienza nazionale*. Discorso inaugurale all'Istituto Fascista di Cultura, 5 dicembre 1930, *ivi*, II, pp. 243 ss., in particolare p. 248.

esempio del passato, questo, che, veniva utilizzato anche da Benedetto Croce, insieme ad una più vasta casistica storica<sup>48</sup>, in una nota dei suoi *Taccuini* del 1 giugno 1945. A quella data, il filosofo che si era posto a capo della commissione di «ricostituzione» dell'Accademia dei «Lincei» (da effettuarsi previa destituzione dei membri «fascisti» di quella d'Italia)<sup>49</sup>, rispondeva alle critiche di Vittorio Emanuele Orlando, che aveva protestato «contro le radiazioni che abbiamo proposto di un certo numero di soci politicamente compromessi e screditati senza aver contestato ad essi le accuse e senza un procedimento correttamente legale». E la replica era così formulata: «Gli ho ricordato quel accade a Napoli nel 1860-61 per l'Accademia reale. Allora si adottò addirittura la formola: “destituiti in omaggio alla pubblica opinione”!»<sup>50</sup>

Esibire tutti questi fatti, comprovarli con documenti non vuol dire d'altra parte, intenzione che pure mi è stata attribuita da D'Orsi e Santomassimo, derubricare per contrappasso le colpe fasciste di Volpe, protestare contro l'ingiustizia della sua epurazione, ma domandarsi e domandare in quanto possa aver contribuito alla rinascita morale del nostro paese una repressione antifascista che procedeva per individuazione di vittime sacrificali e non per sistematico accertamento delle responsabilità di ognuno e di tutti. E non vuol dire certamente «defascizzistare» Volpe, come pure ancora mi rimproverano D'Orsi e Santomassimo, questa volta insieme a Pertici, ma tutt'al più cercare di comprendere la specifica natura fascista di questo intellettuale, mettere in luce anche la diversa temperie del suo *ius mormorandi* verso il regime, che non si esauriva in segreti conciliaboli nei corridoi universitari, in esternazioni private in ristretti circoli di amici, nel chiuso e sicuro *retiro* di illustri salotti intellettuali e senatoriali, ma che si esprimeva a partire dal 1941 in pubbliche

---

<sup>48</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 360, alla data dell'11 novembre 1945: «Mi sono risoluto a fare ristampare in un opuscolo la mia prefazione alle lettere del Ruffo e in un altro opuscolo due articoli storici del Petraglione, che potranno riuscire utili per la ripresa delle dispute intorno all'epurazione, riaccese dai recenti decreti del governo Parri». Il rimando è, rispettivamente, a Id., *Il “Ripurgo” ossia l'epurazione attuata dalla regina Carolina di Napoli nel 1799*, Bari, Laterza, 1945; G. Petraglione, *Epurazioni storiche*, Bari, Laterza, 1945.

<sup>49</sup> Sull'argomento, in attesa di un'analisi sistematica, alcuni dati interessanti sono in P. Simoncelli, *Il dramma di uno scienziato ebreo. Il suicidio di Tullio Terni e l'epurazione ai Lincei*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2003, 1, pp. 101 ss.

<sup>50</sup> B. Croce, *Taccuini di guerra*, cit., p. 298.

esternazioni inviate a consiglieri nazionali e segretari del Pnf, ad autorità accademiche e intellettuali, a direttori dei massimi quotidiani nazionali<sup>51</sup>.

Una forma di mugugno, quella di Volpe, niente più di questo certamente, per di più assai tardiva, ma alla fine aperta e manifesta, che forse va letta come il valore aggiunto di quel realismo storiografico di cui lo storico donò innumerevoli prove nelle sue polemiche con intellettuali fascisti, come Telesio Interlandi e De Vecchi de Val Cismon<sup>52</sup>, e antifascisti, come De Ruggiero, Croce, Omodeo. Perché in quei dibattiti sulla storia d'Italia, sulla natura del liberalismo, sulle cause del disastro di Caporetto, Volpe fu sempre maggiormente dalla parte della storia di quanto lo fossero i suoi interlocutori, anche se questi furono sempre dalla parte della ragione politicamente corretta. Lo fu, Volpe, quando obiettava a Croce che il rimpianto per l'età liberale non poteva bastare a comprendere, nel bene e nel male, l'Italia del primo dopoguerra, e che una storia dell'Europa intesa unicamente come «storia della libertà» non riusciva a dare ragione del cono d'ombra in cui si erano mosse e si muovevano tante vicende di quel continente<sup>53</sup>. Lo fu, quando eccepiva a De Ruggiero che una storia del liberalismo doveva essere cosa diversa da una semplice apologia di quel movimento politico<sup>54</sup>. Lo fu, infine, quando

---

<sup>51</sup> E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe: fascismo, guerra e dopoguerra. Nuovi documenti, 1924-1945*, in «Nuova Storia contemporanea», 2004, 2, pp. 101 ss.; Id., *Il professore che stracciò le veline. Gioacchino Volpe, il «Corriere della Sera» e la guerra fascista*, «il Giornale», 8 giugno 2005.

<sup>52</sup> Id., *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 75 ss.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 135 ss.

<sup>54</sup> Si veda la lettera di Volpe a De Ruggiero del 12 febbraio 1925, che accompagnava la restituzione del manoscritto della *Storia del liberalismo europeo*, che avrebbe dovuto essere pubblicato nella collana «Storia d'Italia in collaborazione» diretta da Volpe: «Il lavoro non risponde a ciò che doveva essere, a quel che era lo *spirito* della collezione, quale appariva dal programma che lei approvò e anche lodò [...] Io chiedevo altro ai collaboratori. Forse la *politica* ci si è mezza di mezzo. Ma è assai doloroso che la politica, fatta per due terzi di elementi passionali e non ragionevoli, con contrasti che appaiono infantili alla superficie e son modesti nel fondo, abbia travolto e un po' degradato il lavoro scientifico [...] Aggiungo che qualche capitolo del libro è un'esposizione teorica, più da trattato che da opera storica. Qua e là non si fa non l'esame del liberalismo nella sua storica formazione, ma l'*elogio* del liberalismo. Ora, io non ho questioni personali col liberalismo, e son persuaso che in esso è una esigenza sempre viva; ma l'indole della raccolta vuole libri di storia non manuali per il perfetto uomo politico di questo o di quel colore. Direi la stessa cosa se lei mi avesse fatto l'apologia del fascismo o del nazionalismo. *Non hic locus*». La lettera è conservata nel Fondo Guido De Ruggiero, ora depositato presso la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia di Firenze, alla segnatura V. 47.

ricordava ad Omodeo che il giudizio sulla cattiva prova dei nostri ufficiali di complemento nell'*annus terribilis* 1917, era già venuta alla luce in molte altre autorevoli testimonianze<sup>55</sup>, non esclusa una dello stesso Omodeo che nel settembre del 1916, scrivendo alla consorte, parlava di quei «sottotenenti improvvisati» che restavano, pur tra indubbie prove di abnegazione e coraggio, «il lato debole della nostra guerra»<sup>56</sup>.

Ma di questo altrove e più ampiamente, per non sottrarre spazio ad una doverosa risposta alle altre critiche al mio volume, che, credo, possano essere sintetizzate in due obiezioni presenti soprattutto negli interventi di Tortarolo e di Pertici<sup>57</sup>. L'utilizzazione di un materiale documentario improprio, e cioè il carteggio tra studioso e studioso, che rischierebbe di trasformare la ricostruzione storica in «storiografia prammatica», se non addirittura in «aneddoto». Un'attenzione prevalente al contesto politico nel quale si muove la ricerca storica, che deliberatamente schiaccerebbe il lavoro culturale del singolo studioso sul suo impegno militante. Per quello che riguarda il primo addebito, rivendico la validità dell'apparato documentario utilizzato, che, incrociato e verificato con fonti di diversa provenienza, può consentire di penetrare nel «retrobottega» dello storico, di analizzare, da una prospettiva privilegiata, la progressiva genesi delle sue opere, il momento del «progetto», a volte non portato a termine, anche per condizionamenti esterni di natura politica e istituzionale, in altri casi, deviato, in sede di realizzazione, nei confronti del piano originale, per scelte soggettive e puramente culturali.

Per fare qualche esempio: 1) In quale altro modo, se non attraverso il commercio epistolare tra Volpe, Gentile, Cantimori, sarei potuto arrivare a cogliere il senso di quella «storia d'Italia fuori d'Italia» che dai lavori sull'emigrazione politica e intellettuale del primo, ai saggi sull'irradiazione europea della cultura rinascimentale del secondo avrebbe portato al volume del terzo sulla diaspora ereticale italiana? 2) Come, se non grazie al fitto carteggio tra Volpe, Gentile, De Ruggiero, Fortunato Pintor, avrei potuto delineare la genesi e poi il fallimento, in primo luogo politico, di quel grande

---

<sup>55</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 123 ss.

<sup>56</sup> A. Omodeo, *Lettere, 1910-1946*, Torino, Einaudi, 1963, p. 144.

<sup>57</sup> Se ne veda l'eco anche nel diligente resoconto del mio volume, ad opera di M. Angelini, apparso su una coraggiosa rivista *on line*, gestita da alcuni giovani ricercatori fiorentini, *Cromohs*, 2004, 9, pp. 1 ss.

progetto di una «Storia d'Italia in collaborazione», della quale avrebbero dovuto essere autori, tra gli altri: Gentile, Omodeo, Anzilotti, De Ruggiero, Salvemini? 3) Da quali altre fonti, avrei potuto apprendere il frettoloso riposizionamento politico delle forze intellettuali italiane, alla vigilia del crollo del regime, se non ricostruendo, attraverso le lettere dei protagonisti, l'«aneddoto», lo si chiami pure così, se si vuole, della mancata chiamata di Volpe alla Facoltà di Lettere di Roma, nel giugno 1943, che si realizzava grazie all'inedita alleanza anti-gentiliana del fronte clericofascista di quell'ateneo, per l'occasione, ingrossato dall'apporto di studiosi già in fase di avanzato transito o di ritorno nell'area liberale, democratica, progressista, che poi comporranno i quadri intellettuali del dopoguerra?<sup>58</sup> 4) In virtù di quale altro dato, infine, era possibile dare conto della profonda disillusione di alcuni storici, allievi di Volpe (Federico Chabod, Carlo Morandi, Ernesto Sestan, Walter Maturi) di fronte al clima non di giustizia ma spesso di intolleranza settaria degli anni immediatamente successivi alla liberazione, testimoniare il loro sconcerto di fronte al disinvolto trasformismo di tanti colleghi, ricordare la loro fedeltà, se non alla lettera, certo allo spirito dell'insegnamento del loro maestro? 5) Ed è davvero priva di valore per la ricostruzione della biografia intellettuale di Nello Rosselli, quella richiesta, inoltrata all'uomo di Palazzo Venezia da Volpe, di consentire ad affidare proprio a questo suo discepolo, allora già incorso nei rigori della persecuzione poliziesca del regime, la recensione del primo tomo della *Vita di Mussolini* di De Begnac, che il Duce del fascismo aveva finito per considerare la sua sola biografia accreditata?<sup>59</sup> 6) Così poco ha da dirci, infine, il lungo commercio epistolare, dal 1900 al 1927, tra Volpe e Croce (del quale, chi scrive sta attualmente curando l'edizione)<sup>60</sup>, su quella «repubblica letteraria» italiana della prima metà del Novecento, che, nonostante le

---

<sup>58</sup> Ritorno, con nuovi dati, su questo episodio emblematico nel mio, *L'università italiana, l'antisemitismo e l'epurazione antifascista*, cit.

<sup>59</sup> Gioacchino Volpe a Benito Mussolini, 28 maggio 1937, in Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1934)*, fasc. W/R, «Volpe Gioacchino», sottof. I., b 97. In margine alla lettera si trova manoscritto il parere favorevole di Mussolini alla pubblicazione della recensione di Nello Rosselli a Y. De Begnac, *Vita di Benito Mussolini. I. Alla scuola della rivoluzione antica*, Milano, A. Mondadori, 1936, che poi apparirà col titolo *Di una storia da scrivere e di un libro recente*, in «Rivista Storica Italiana», 1937, 2, pp. 76 ss.

<sup>60</sup> Le lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce sono conservate nell'archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce», Palazzo Filomarino, Napoli.

differenze e persino i contrasti, fu contrassegnata, ben oltre lo spartiacque dell'intervento e della Grande Guerra, da forti elementi di sintonia e di solidarietà, che unirono intellettuali pure tra loro tanto diversi, fino alla diaspora provocata non tanto dall'avvento del fascismo quanto dal suo trasformarsi in strategia organica di conquista dello Stato, tra 1924 e 1925.

Tutto questo è cronaca del pettegolezzo, gusto dello scandalismo, storiografia del buco della serratura? Non mi pare. E' invece ancora una volta storia. «Niente altro che storia», per usare qui l'espressione di un maestro dei nostri studi<sup>61</sup>. Storia che utilizza la memoria dei protagonisti, nella convinzione che questa sarà in qualche caso utile a correggere una ormai consolidata versione vulgata del nostro Novecento intellettuale, che ha corrisposto, per un cinquantennio almeno, ad un deliberata strumentalizzazione del passato, strettamente funzionale alla costruzione e al mantenimento in vita di un processo di egemonia culturale, che solo oggi comincia ad entrare in crisi. Ma si sa, il pregiudizio ideologico è sempre quello degli altri e ognuno vede più facilmente la trave negli occhi del vicino che la pagliuzza nei suoi. E così potrà essere capitato, anche a me. Non posso stupirmi, quindi, se l'accusa di aver uniformato la mia ricerca a quello che alcuni ritengono un preciso paradigma storiografico (il *revisionismo*), con tutte le possibili ricadute politiche di questa scelta, si sia levata da più parti. Ancora una volta, sul piano della onesta discussione scientifica, da parte di Sasso, Tortarolo, D'Orsi, Pertici. Con un atteggiamento di preconcepita faziosità, non esente da diletterantismo, da parte di altri, ai quali avrei preferito riservare la risposta del silenzio, se non fossero in gioco questioni che toccano me, non come studioso, ma come persona, e che richiedono una reazione almeno «per motivo personale». E' il caso della recensione apparsa sulle pagine di «Archivio Storico Italiano», dove l'autore ha insinuato l'esistenza di un preciso parallelismo tra le mie posizioni e un classico dell'antisemitismo tedesco (e meglio, direi, «antigiudaismo»), rafforzando questa analogia attraverso il collegamento, se non addirittura un rapporto di diretta filiazione, tra la storiografia di Renzo De Felice e le tesi

---

<sup>61</sup> G. Galasso, *Niente altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, Il Mulino, 2000

«negazioniste» dell'estrema destra europea che negano appunto l'esistenza dell'Olocausto<sup>62</sup>.

Sono illazioni che si commentano da sole e che poco hanno a che fare con le pure precise accuse di uso politico della storia, di cui chi scrive è stato fatto oggetto, insieme ad altri studiosi, da parte di Adriano Prosperi, a proposito della ricostruzione della biografia politica di Delio Cantimori<sup>63</sup>, della quale qualche tratto appare nel mio volume ma che soprattutto viene sviluppata in un mio recente saggio pubblicato su «Nuova Storia Contemporanea»<sup>64</sup>. Ed è certamente, anche pensando a questo intervento, che Prosperi esprime una sua severa e corrucciata messa «in guardia dalla vanità degli esercizi di chi si diletta ancora ai nostri giorni allo sterile gioco del far combattere battaglie ideologiche alle ombre del passato per un'opera di legittimazione degli assetti di potere presenti». Ci si domanda allora quali siano motivi di tanta indignazione? Forse il peccato di lesa maestà da me commesso (e prima di me, con maggiore ricchezza di documentazione, da Belardelli, Simoncelli e dalla stessa Luisa Mangoni, in quest'ultimo caso, però, con qualche non sottovalutabile reticenza) per aver voluto delineare il vero itinerario politico di

---

<sup>62</sup> R. Fubini, *Dopoguerra e crisi della storiografia italiana. A proposito di un libro recente*, in «Archivio Storico Italiano», 2004, 4, pp. 743 ss. Si veda anche la mia replica a questo intervento, seguita da una risposta di Fubini, che persiste ad utilizzare la dolente memoria dell'Olocausto a fini tutti strumentali. *ivi*, 2005, 2., pp. 365 ss. Con grande ironia, accolgo invece un'obiezione di chi, forse, momentaneamente a corto di argomenti scientifici, non ha trovato altra risorsa che utilizzare un argomento *ad personam*. Si veda, G. Santomassimo, *Dopoguerra e astratti furori*, cit., p. 160: «Lo stesso Di Rienzo, che sembra fiero di aver mutato radicalmente idea negli ultimi anni, sottraendosi ad una qualche asfissiante "egemonia", non sembra esercitare la dovuta *pietas* verso storici che si trovarono di fronte a "repliche della storia" ben più drammatiche di quelle che lui può aver vissuto».

<sup>63</sup> Il dibattito, iniziato da Adriano Prosperi, *Delio Cantimori, maestro di tolleranza, «il Manifesto»*, 30 marzo 2005 (poi su «Belfagor», 2005, 2, pp. 313 ss., con mutato titolo, *Ricordare Cantimori, o del cattivo uso dei centenari*) sarebbe così proseguito: D. Messina, *Cantimori, ultimo intoccabile. In nome dell'ortodossia*, «Il Corriere della Sera», 31 marzo 2005; Id., *Prosperi: ma con gli scoop non si fa storia*, *ivi*, 3 aprile 2005; E. Di Rienzo, *Caro Prosperi, è questo il vero Cantimori*, *ivi*, 4 aprile 2005; P. Simoncelli, *Le sirene totalitarie che ammaliarono Cantimori*, *ivi*, 9 aprile 2005; A. Prosperi, *Cantimori nazista e bolscevico: se è vero, fuori le prove*, *ivi*, 17 aprile 2005. Si veda anche il mio, *Cantimori uno e bino*, in «Elite e Storia» (in corso di stampa) e la nuova replica di Prosperi, *A quel 'Corriere della Sera' mancava un Dionisotti*, in «Belfagor», 2005, 3, pp. 349 ss.

<sup>64</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 233-235; 340-343; 414-416 e *passim*; Id., *Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico, 1943-1962*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2005, 1, pp. 67 ss.

Cantimori: dal mazzinianesimo radicale, al fascismo di sinistra, al nazional-bolscevismo. Termine che Prospero, per sua cattiva informazione, considera un semplice gioco linguistico, ma che Meinecke utilizzava correntemente nel 1931<sup>65</sup>, e che corrispondeva ad un preciso fenomeno storico e politico, come è largamente noto a tutti coloro che si sono avvicinati anche di sfuggita alla storia del movimento nazista<sup>66</sup>.

E' invece proprio la «passionalità nazional-bolscevica» di Cantimori, che spiega molto bene la sua «conversione comunista», che avveniva quasi in coincidenza del patto Ribbentrop-Molotov, quando, tra 1939 e 1940, molti anche in Italia temevano (si legga il diario di Calamandrei e quello di Ciano)<sup>67</sup> o auspicavano un'alleanza strategica e non soltanto operativa tra i due totalitarismi, che in ogni caso sarebbe stata perseguita dai quadri del Pci fino al 1941<sup>68</sup>. Evidentemente, per Prospero, come nel racconto del Dottor Jekyll e di

---

<sup>65</sup> J. B. Knudsen, *Friedrich Meinecke (1862-1954)* in *Paths of Continuity: Central European Historiography from the 1930s to the 1950s*. Edited by Hartmut Lehmann, James Van Horn Melton, Christof Mauch, David Lazar, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 64.

<sup>66</sup> Sul punto, una rassegna circostanziata e ricca di dettagli bibliografici è in F. Bordonaro, *Il nazional-bolscevismo*, di prossima pubblicazione in «Nuova Storia Contemporanea». Qualche ragguaglio è anche in E. Feist, *Hitler. Una biografia*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 279 ss., a proposito della corrente nazionalsocialista dei fratelli Gregor e Otto Strasser, che postulavano un'intesa tra la nuova Germania e la Russia sovietica, ambedue avviliti dal *diktat* di Versailles e dallo strapotere dei paesi capitalistici. Su questo punto insisteva lo stesso Cantimori, con malcelato compiacimento per gli obiettivi dell'ala di sinistra, rivoluzionaria e antiborghese del nazionalsocialismo degli Strasser e delle SA di Ernst Röhm, poi messe fuori gioco dalle SS e da Hitler nella «Notte dei lunghi coltelli». A questo tema era infatti dedicato largo spazio nel dattiloscritto inedito *Storia documentaria del Partito nazionalsocialista, 1919-1933*, composto da Cantimori nel 1941. Il dattiloscritto è conservato in triplice copia nell'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa (Fondo Cantimori), nella Biblioteca Comunale di Santarcangelo di Romagna (Fondo Volpe), nell'Archivio Centrale dello Stato (Fondo Renzo De Felice). Su questo testo, P. Simoncelli, *Cantimori e il Nazionalsocialismo*, in *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 27-28 maggio 2004, a cura di E. Di Rienzo, Firenze, Le Lettere, in corso di stampa. La tendenza nazionalbolscevica, di cui qui si parla, non va confusa ovviamente con lo sviluppo di un nazionalismo bolscevico, massicciamente presente nella Russia staliniana, su cui si rimanda allo studio di D. Brandenberger, *National Bolshevism. Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, London, Harvard University Press, 2002. Per gli sviluppi di questo movimento nella Russia post-sovietica, si veda, M. Agursky, *La Terza Roma. Il Nazionalbolscevismo in Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

<sup>67</sup> P. Calamandrei, *Diario*, cit., I, pp. 89, 96, 102, 244 ss.; G. Ciano, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 352 e 359, dove si contestavano le tesi di Mussolini secondo le quali il comunismo russo si era ormai trasformato in una sorta di «fascismo slavo».

<sup>68</sup> S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 82 ss.

Mister Hide, due anime diverse abitavano lo stesso corpo dello storico romagnolo. Due anime diverse capaci di agire negli stessi tempi e negli stessi luoghi, senza incontrarsi, senza influenzarsi, senza interagire. E dunque ci sarebbe un primo Cantimori «notturno» che redige articoli di indubbia coloritura razzista per il *Dizionario di politica* del Pnf<sup>69</sup>, mentre tesse l'apologia del sistema di potere di Hitler e di Mussolini come felice superamento di ogni altra forma politica di destra, di sinistra, di centro<sup>70</sup>, e un Cantimori «diurno» che si fa maestro di tolleranza, con il volume dedicato agli eretici italiani del Cinquecento.

Prosperi può anche continuare a credere, sicuramente in buona fede, a questo magico sdoppiamento, e Roberto Pertici continuare a diffondere la leggenda aurea di un «Cantimori in pantofole», nelle cui approssimazioni nazionalsocialiste trovava posto solo la *curiositas* dello studioso e nessun reale appassionamento politico, ma a loro mi tocca ricordare che una storiografia seria non sa che farsene della teoria romanzesca del «doppler», né di una moderna riedizione della «teoria della doppia verità». Una storiografia seria e filologicamente avvertita, proprio come quella che lo studioso di Russi avrebbe auspicato, anche se forse solo nella fase finale della sua attività, non sa che farsene del figurino liberal-democratico-progressista, che Prosperi e altri prima di lui, hanno cucito addosso alla personalità di Cantimori, fingendo la *fable convenue* di un Cantimori crociano (!?) e addirittura gramsciano e

---

<sup>69</sup> D. Cantimori, «Onore», in *Dizionario di Politica*, cit., III, pp. 309-310, in particolare p. 309, dove era contenuto un riferimento simpatetico all'apparato legislativo antisemita del 1935, realizzato dal nazismo con la famigerata legislazione di Norimberga. Sul punto, S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. I. Gli anni della persecuzione: 1933-1939*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 148 ss.

<sup>70</sup> D. Cantimori, *Centro (Partiti del)*, I, in *Dizionario di Politica*, cit., I, pp. 449-450, in particolare p. 450: «Anche l'esigenza positiva dei partiti del centro confluì nel Partito fascista: la funzione di partito dello stato che nessuno di essi aveva saputo o potuto assumere fu assolta dal Partito nazionale fascista [...], prima come partito fra gli altri partiti, ma ormai fuori dai metodi parlamentari, poi come partito di maggioranza e di governo, e infine come partito unico»; Id., *Sinistra (Partiti della)*, ivi, IV, pp. 272-273, in particolare p. 272: «Così l'idea di "rivoluzione" e di "progresso sociale" si staccava con il Fascismo e poi con il nazionalsocialismo da quella di "sinistra" con la quale fino a quel momento aveva tanto spesso fatto tutt'uno». Le tre voci del *Dizionario di Politica*, qui citate, non sono state antologizzate in D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti, 1927-1942*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 1991.

togliattiano (!?)<sup>71</sup>, ancora prima che questi avesse avuto la possibilità materiale di leggere le opere dei due *leaders* del Pci. Esibire ancora oggi quel figurino questo sì è uso politico della storia, da parte di chi ha deliberatamente cancellato le autentiche radici culturali dell'opera di Cantimori: la storiografia di Volpe e l'attualismo di Gentile. La «storia degli italiani fuori d'Italia» del primo, la concezione della libertà, *norma sui*, dello spirito, come era sostenuta nella *Teoria generale dello spirito come atto puro*<sup>72</sup>. Un testo di essenziale riferimento a proposito del quale, ancora nel 1938, Cantimori parlava dell'«agitazione e l'entusiasmo di quella lettura, il fervore di pensiero e di lavoro che essa mi suscitò», ricordando il contributo che quell'opera aveva «rappresentato per me, e per la cultura italiana, e per la storia del pensiero».<sup>73</sup> Rilegga, allora, Prospero Volpe, rilegga Gentile, rilegga anche Cantimori, invece di parlare di «scandalismo giornalistico», di «demonizzazione delle opere di un grande storico in nome della riscrittura del Novecento dalla parte dei vincitori».

Ma mi rammenta sensatamente e garbatamente Tortarolo, e con più robusti argomenti Pertici, che una *storia politica della storiografia*, come quella di cui ho cercato di fornire un assaggio, corre il rischio di far deragliare pericolosamente il fuoco dell'analisi dall'esame delle opere dei nostri storici alle loro vite, quasi in una riedizione inconsapevole, aggiungo io, della vecchia teoria del «rispecchiamento» marxista di infausta memoria. Ed è pure possibile che io sia incorso in questo errore, di cui mi assumo la responsabilità piena. Eppure a Tortarolo e a Pertici mi sento di rispondere che quelle «opere» bisognerà certo tornare a leggerle e a meditarle, ma solo dopo aver fatto i conti con i «giorni» politici dei nostri analisti del passato, come pure mi pare abbia suggerito Giovanni Aliberti. Inoltre, mi si faccia dire, che in Italia, da Foscolo in poi, il mestiere di storico ha sempre presupposto un forte impegno di militanza e di testimonianza politica, che si farà ancora più stringente a partire dalla prima metà del XIX secolo. La prima formulazione della storia d'Italia di Volpe

---

<sup>71</sup> A. Prospero *Introduzione* a D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. XI ss.

<sup>72</sup> E. Di Rienzo, *Delio Cantimori e il dopoguerra storiografico*, cit.

<sup>73</sup> Delio Cantimori a Giovanni Gentile, 8 marzo 1938, Archivio della Fondazione Giovanni Gentile, Roma

nasce all'interno di un manifesto neo-irredentista del 1914<sup>74</sup>. *L'Italia in cammino* di questo stesso autore ha il suo preciso momento genetico, tra 1917 e 1918, tra Caporetto e Vittorio Veneto<sup>75</sup>, così come tutti gli altri progetti di storia nazionale di Corrado Barbagallo, Giacinto Romano, Giuseppe Prezzolini, Croce, Anzilotti<sup>76</sup>. Dove inizia l'impegno storiografico e dove finisce quello politico di Salvemini, nel lungo arco cronologico che va dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra? E non fu proprio il fascismo e la lotta contro il fascismo a disvelare a Croce un nuovo modo di intendere e di fare la storia, come il filosofo ricordava in una lezione agli allievi dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, sostenendo non solo la liceità ma anche la necessità di farsi storico «dei propri tempi»?<sup>77</sup>

Passano gli anni e le stagioni, ma non muta questa linea di tendenza, ma soltanto si sviluppa in altre direzioni questo perenne rimodularsi dell'antico nesso tucidideo tra storia e politica<sup>78</sup>. Non muta in Franco Venturi come in Ernesto Ragionieri. E' possibile, infatti, comprendere la ragione storiografica del primo, astraendo dal suo impegno antifascista e dalla sua militanza azionista, presente anche in un'opera, come *Settecento riformatore*, che ormai si era messa apparentemente al riparo dal riverbero dell'attualità e che a questa aveva preferito la luce delle «stelle fredde» del passato? Mi pare di no e in questo mi trovo d'accordo con il titolo e i contenuti di una recente recensione di D'Orsi alla ristampa di alcuni scritti dello storico torinese, dove si parlava di Venturi come «partigiano della ragione», con scoperto riferimento alla sua

---

<sup>74</sup> E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe tra la pace e la guerra, 1914-1915*, in «Clio», 2005, 2, in corso di stampa

<sup>75</sup> Id., *Storia e memoria della Grande Guerra. Volpe, Prezzolini, Croce e l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione*, in *Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. L. Pellizzari e M. Mafrici, in corso di stampa.

<sup>76</sup> Id., *Gentile, Volpe e la Storia d'Italia*, in *Giovanni Gentile filosofo e pedagogo nel 60° anniversario della morte*. Atti del Convegno nazionale di Studi, Firenze, 14-15 aprile 2004, a cura di D. Coli, Firenze, Le Lettere, in corso di stampa. Un diversa versione di questo saggio è apparsa su «L'Acropoli», 2005, 4.

<sup>77</sup> B. Croce, *L'obiezione contro le «storie dei propri tempi»*, cit., pp. 147-148: «Io stesso debbo qualche gratitudine al fascismo perché m'infuse come una nuova giovinezza, riempiendomi di accresciuta operosità e di spiriti combattenti; mi costrinse a rimeditare problemi politici che altrimenti non avrei ricercato con pari ansia e tanto a fondo».

<sup>78</sup> L. Canfora, *Storici e storia*, Torino, Nino Aragno, 2003, in particolare pp. 7 ss.

attività nella guerra italo-italiana del 1943-45<sup>79</sup>. Come mi pare impossibile comprendere il lavoro di Ragionieri, senza considerare la pure a volte fideistica adesione ai dogmi del marxismo e al messaggio di liberazione che da quei dogmi pareva provenire, a meno di non voler trasformare la fisionomia di questo storico in una sorta di santino politicamente corretto, come è recentemente accaduto ad un mio severo critico, come Santomassimo<sup>80</sup>. Non muta, dunque, questo rapporto stretto tra storia e politica, quel situarsi dell'analista del passato sul confine pericoloso che separa la *historia rerum* dalle *res gestae*, segnato dal rischio continuo di debordare dal primo all'altro campo. Un rischio, che solo il grande storico, come Venturi appunto e Ragionieri, è in grado di vivere e di padroneggiare, senza scadere nell'opportunismo e nella propaganda di parte. E se poi quel rapporto davvero si è modificato nel secondo dopoguerra, lo è stato solo per un dettaglio, pure importantissimo. Un tempo gli storici avvertivano, come una «chiamata», l'esigenza di essere quelli a cui era stata deputata la missione civile di assecondare e corroborare il processo di identità nazionale. Dal 1945, con poche eccezioni, ma pure di non piccolo peso, questa categoria di intellettuali ha ritenuto invece che la loro funzione li dovesse portare a trasformarsi, come ha detto molto bene Galli della Loggia, in «facitori e dispensatori ex post di legittimazione (o di delegittimazione) per l'accesso (o l'esclusione) al governo ideologico-politico del Paese».

E qui taccio, volutamente, di chi rinchiuso nella cittadella di un rassicurante filologismo, asserragliato nel fortilizio di quel metodo positivo, che la lezione dell'idealismo di Croce e di Gentile e della storiografia politica di Volpe pareva avesse dovuto seppellire definitivamente quasi un secolo fa, sembra aver messo da parte l'esigenza di confrontarsi con il paradigma della «storia come biografia del presente», di farsi, qualsiasi settore del passato i suoi studi riguardino, in primo luogo «storico dei propri tempi». Una rinuncia che mi pare abbia avuto per alcuni il non fausto risultato di farsi «chierico traditore»

---

<sup>79</sup> A. D'Orsi, *Venturi, il partigiano della Ragione*, in «La Stampa», 6 settembre 2004: «Venturi, con la sua eccezionale biografia di neoilluminista, di studioso-partigiano, di organizzatore culturale e di docente, fu uno storico troppo grande per rinchiuersi soltanto nel passato. Ed ecco la sua passione civile - quella che l'aveva portato all'antifascismo, a GI, alla Resistenza, al Partito d'Azione - fare continuamente capolino».

<sup>80</sup> G. Santomassimo, *Premessa a L'epistolario di Ernesto Ragionieri. Inventario*, Firenze, Olschki, 2004, pp. VII ss.

di quella prorompente fame di sapere storico che sale nel nostro paese, ignorandola con una punta di disprezzo, non arrivando a comprenderla, non riuscendo ad intercettarla e a indirizzarla, salvo poi recriminare, in ogni convegno di studi, in ogni adunata di categoria, sulla disaffezione del grande pubblico per le grazie di Clio, sul diabolico rapporto adulterino che ormai si sarebbe instaurato tra la massa dei lettori e la «vil razza, dannata» degli storici-giornalisti, ai quali, secondo le regole delle antiche corporazioni, si ambirebbe magari di poter togliere la parola.

Sotto diversa angolatura, di questa crisi della storia, ci parla Giovanni Busino, autore di una lunga, intensa, intelligente nota in buona parte dedicata al mio libro, apparsa recentemente su «Rivista Storica Italiana»<sup>81</sup>. A lui voglio esprimere un grazie particolare per l'apprezzamento mostrato per la mia fatica ma più ancora per i motivi di dissenso espressi, certo assai stimolanti e che forse richiedono qualche precisazione da parte mia, se non altro sul piano meramente fattuale. Mi riferisco all'ormai *vexata quaestio* relativa al passaggio di direzione, che nel 1958, portò alla guida di «Rivista Storica Italiana», Franco Venturi, al posto di Federico Chabod. Riguardo a questo episodio esistono due versioni contrastanti. La prima sostenuta da Tortarolo e con qualche maggiore riserva da Giuseppe Ricuperati, che insisteva su una entusiastica indicazione di Venturi da parte dello stesso Chabod<sup>82</sup>. L'altra, suggerita da Giarrizzo e da Sasso<sup>83</sup>, poi corroborata da me con nuovi dati documentari<sup>84</sup>, che mette in luce invece la ferma opposizione di Chabod alla designazione di

---

<sup>81</sup> G. Busino, *Storici alla ricerca di un passato inafferrabile*, cit.

<sup>82</sup> G. Ricuperati, *La "Rivista Storica Italiana" e la direzione di Franco Venturi: un insegnamento cosmopolitico*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 12-13-14 dicembre 1996), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, pp. 243 ss.; E. Tortarolo, *Chabod e Venturi. Dal partito d'Azione alla "Rivista storica italiana"*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*. Atti del convegno di Aosta, 5-6 maggio 2000. A cura di M. Herling e P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2002, pp. 280 ss.

<sup>83</sup> G. Giarrizzo, *Venturi e il problema degli intellettuali*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, cit., pp. 9 ss.; G. Sasso, *Postilla semiautobiografica su lontane vicende; Postilla alla "postilla autobiografica"; La soffitta di Latymer Court. Seconda postilla alla "Postilla autobiografica"*, in Id., *Filosofia e idealismo. IV. Paralipomeni*, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 431 ss.; 443 ss. Giarrizzo è ritornato ad avvalorare questa tesi nella nota *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, in «L'Acropoli», 2003, 6, pp. 690 ss.

<sup>84</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 345 ss., i cui argomenti erano stati anticipati in Id., *Un dopoguerra storiografico, 1943-1960*, «Storica», XXIV, 2002, pp. 31 ss.

Venturi, alla quale si sarebbe preferita quella di Romeo, osteggiata invece da Raffaele Mattioli, che avrebbe giocato nell'intera vicenda un ruolo di occulto ma potente *deus ex machina*. Dato quest'ultimo, che mi è stato confermato in alcune conversazioni private da un altro testimone oculare, Giuseppe Galasso, che ha evidenziato soprattutto la cruciale funzione di Leo Valiani, allora collaboratore della Comit, presso Mattioli, nella «sombre affaire» relativo al trapasso di consegne del periodico.

Secondo Busino, questa seconda versione risulterebbe invece confutata da un recente, interessante, intervento di Adriano Viarengo, dal quale mi differenzia, qualche volta, un diverso metodo di utilizzazione delle fonti. E si consideri soltanto, tra gli altri esempi, il riferimento alla lettera di Maturi a Chabod del 5 ottobre 1957, dove un giudizio positivo sul valore scientifico di Venturi viene considerato una indiscutibile prova del pieno e indiscusso assenso dello stesso Maturi alla successione del giovane storico torinese<sup>85</sup>. Prova che può apparire conclusiva, solo a condizione di non citare, come appunto accade a Viarengo, la parte finale di quella lettera dove Maturi, invece, esprimeva una preferenza per altri candidati formatisi direttamente a contatto del magistero di Chabod, come appunto Rosario Romeo:

In sostanza, i pilastri della “Rivista” dovrebbero essere sempre i giovani dell'Istituto Croce e della Scuola Storica di Roma, che sono diretti da te e rappresentano la parte più fresca, più viva della nostra storiografia. E' questa un'altra delle tante ragioni, per le quali non dovresti venirci meno. La “Rivista” è stata l'organo di questi giovani attorno al loro Maestro, circondato da alcuni padri... putativi<sup>86</sup>

Nonostante questo non conforme modo di sfruttare le testimonianze, che si fa evidente anche quando si tratta di sottovalutare o invece di metter in evidenza la vera e propria idiosincrasia che Chabod nutriva per una possibile intromissione di Mattioli negli affari della rivista, su cui invece Momigliano e Venturi molto contavano<sup>87</sup>, a me pare che l'importante ricerca di Viarengo,

---

<sup>85</sup> A. Viarengo, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, in «Rivista Storica Italiana», 2004, 2, pp. 493 ss., in particolare p. 510.

<sup>86</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., p. 349.

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 358-361.

apparsa in ogni caso prima della pubblicazione del mio volume<sup>88</sup>, non faccia che confermare quanto da me scritto<sup>89</sup>. Proprio la nuova documentazione da lui esibita, proveniente da fondi accessibili solo a scelti e privilegiati *happy fews*, comprova quanto forte e radicata fosse l'opposizione di Chabod contro Venturi. Opposizione tale non soltanto da osteggiarne la nomina, ma anche, da proporre con insistenza, persino a trapasso di consegne parzialmente avvenuto, una sorta di protettorato sulla effettiva gestione della rivista, la cui linea avrebbe dovuto continuare ad essere dettata dal vecchio direttore dalla sede romana, mentre al nuovo si sarebbe dovuto tutt'al più concedere il ruolo di segretario di redazione nella filiale torinese<sup>90</sup>.

Proprio sul dissidio inconciliabile dei due storici, che non fu dunque un semplice cambio della guardia generazionale, come Busino sostiene, il saggio di Viarengo, offre, così, nuovo materiale prezioso. Se Chabod aveva concepito quel periodico come uno strumento scientifico tendenzialmente *super partes*, che avrebbe dovuto costituire «la rivista ufficiale dei professori di storia delle Università italiane», per dirla con Cantimori<sup>91</sup>, Venturi pensava di trasformarla in un organo di tendenza, che rifletteva piuttosto la militanza politica giellista di una parte dei nuovi collaboratori che dovevano sostituirsi, di fatto se non di diritto, alla funzione d'indirizzo del vecchio comitato direttivo, come avrebbe precocemente intuito Gastone Manacorda in un documento del 1962, che di seguito qui ampiamente utilizzeremo. Questa operazione avrebbe dovuto permettere non solo di marginalizzare e poi di eliminare antichi collaboratori e membri della precedente redazione come un allievo putativo di Volpe, Carlo Zaghi, che in una lettera di Cantimori a Venturi del 1947, era definito «storico-

---

<sup>88</sup> L'intervento di Viarengo costituiva l'implicita replica al mio saggio, *Un dopoguerra storiografico, 1943-1960*, cit. Rispetto a quel mio scritto e al successivo mio volume, Viarengo porta alla luce, comunque un nuovo, dato di non piccolo interesse: l'esistenza di una forte candidatura Sestan, per la successione a Chabod, poi rapidamente tramontata per l'opposizione di Cantimori, che avrebbe preferito porre Armando Saitta alla guida della rivista. Si veda A. Viarengo, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, cit., pp. 509-510.

<sup>89</sup> Mi pare che con questo giudizio concordi anche, R. Pertici, *Volpe, Chabod e altri storici. A proposito di un libro recente*, cit..

<sup>90</sup> A. Viarengo, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, cit., pp. 513 ss.

<sup>91</sup> D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 268 ss., in particolare p. 272.

giornalista-avventuriero, allievo di Nello Quilici»<sup>92</sup>, ma anche di spostare globalmente l'asse politico-culturale della rivista. In questo modo, non solo si estrometteva la storiografia a impianto nazionale di tradizione volpiana, compiendo i *desiderata* del manifesto programmatico, forse politicamente generoso ma scientificamente assai velleitario, che Aldo Garosci aveva formulato fin dal 1939<sup>93</sup>. Non soltanto si rinunciava *a priori*, quasi per partito preso, ad una possibile trasformazione in chiave democratica di quella stessa corrente storiografica, che per essere nazionale non avrebbe dovuto necessariamente essere nazionalistica<sup>94</sup>, come disgraziatamente un male inteso giudizio di Croce aveva autorizzato a pensare<sup>95</sup>, ma che invece avrebbe potuto

---

<sup>92</sup> La lettera è citata in A. Viarengo, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, cit., p. 505.

<sup>93</sup> L'intervento di Garosci, *AntiVolpe*, che compariva nel 1939 su «Fascisme et Italie. Bimensuel français de "Giustizia e Libertà"», era ripubblicato in Id., *Pensiero politico e storiografia moderna. Saggi di storia contemporanea. I.*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, pp. 117 ss. Sulla fiera ripulsa di Venturi per i contenuti della storiografia di Volpe, F. Venturi, *Il fascismo contro Paoli*. L'articolo redatto in francese era pubblicato in «Fascisme et Italie. Bimensuel français de "Giustizia e Libertà"», 9 dicembre 1938. Se ne veda ora la traduzione italiana in Id., *La lotta per la libertà. Scritti politici*. Saggi introduttivi di V. Foa e A. Galante Garrone, a cura di L. Casalino, Torino, Einaudi, 1996, pp. 127 ss. Una nuova traduzione è in F. Venturi, *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, Torino, Einaudi, 2004, pp. 217 ss. Il dissidio riguardava soprattutto gli studi di Gioacchino Volpe sulla Corsica. Sul punto, rimando al mio *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande Guerra e fascismo*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, in corso di stampa.

<sup>94</sup> Andrea Graziosi, in una dichiarazione rilasciata a S. Fiori (*Franco Venturi. Un giovane storico in Urss*), mi rimprovera di non aver compreso che l'impegno cosmopolita di Venturi non fosse tanto rivolto ad «attaccare esclusivamente la storiografia nazionale italiana» quanto a contrastare «l'ideologia stalinista e nazionalcomunista, rintracciandone molte affinità con il nazionalismo fascista». Devo dire che questa interpretazione mi convince assai poco e devo aggiungere che, negli anni della Guerra fredda, l'opposizione allo stalinismo aveva bisogno, forse, di più saldi presidi come quello costituito dal fermissimo «anticomunismo democratico» di Ignazio Silone, Carlo Antoni, Federico Chabod, Vittorio De Caprariis. Sul punto, R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 319 ss. Sull'impegno di De Caprariis, in particolare, si veda T. Amato, *Vittorio De Caprariis fra politica e storiografia*, in *Stato, nazione e il "tradimento dei chierici"*, a cura di L. Rossi, Salerno, Plectica, 2004, pp. 149 ss.

<sup>95</sup> B. Croce, *Soliloquio di un vecchio filosofo* (gennaio 1942) in Id., *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1959 2, p. 299, dove si parlava della degradazione che il «simbolo della "patria" ebbe a soffrire «nei cosiddetti "nazionalismi», quando fu tradotto o sostituito con l'altro di "nazione" e si fece simbolo di spiriti prepotenti e feroci». Concordo con Gianni Orsina (*La resa dei conti degli storici*, cit.), che sulla ripulsa politica della storiografia di Volpe pesò soprattutto il suo impegno a dare all'Italia una storiografia nazionale, «che non poteva piacere, in un momento nel quale gli intellettuali italiani guardavano all'estero – a Occidente oppure a Oriente – e piuttosto che su come accompagnare la crescita della nazione si concentravano su come

evolvere in altra direzione, utilizzando, il legato, pure assai debole perché spesso intriso di appassionato moralismo, di Gaetano Salvemini<sup>96</sup>, gli apporti dell'ultimo Morandi<sup>97</sup> e quelli dell'ultimo Chabod. Rispetto al quale non mi pare adeguato insistere, oltre il dovuto, su di un prematuro influsso crociano (Sasso)<sup>98</sup>, né ipotizzare, come accade a Pertici, un suo definitivo allontanamento dalla storia delle relazioni internazionali in quanto «grande storia». Se Chabod avrebbe rifiutato infatti, nel 1951, il malinteso primato della politica estera su quella interna (ipotesi storiografica che così rozzamente concepita è assente anche in Volpe e soprattutto in Volpe), questo non avveniva, come invece avrebbe fatto molta storiografia del secondo dopoguerra, rovesciando i termini del problema e assumendo il primato della politica interiore su quella internazionale<sup>99</sup>. Il *repulisti* organizzato da Venturi

---

correggere se non soffocare i caratteri nazionali, su come importare se non imporre le forme della modernità capitalista o comunista». Che poi, invece, l'affermarsi di una storiografia a impianto nazionale, sia stato e resti un fenomeno culturale fisiologico degli altri paesi occidentali, ivi compresi quelli di più salda tradizione democratica e liberale, è problema che credo vada valutato in tutta la sua ampiezza e per tutte le possibili conseguenze. Sul punto, si veda, ora, *Writing National Histories. Western Europe since 1800*. Edited by S. Berger, M. Donovan, K. Passmore, London-New York, Routledge, 1999. Sulle ragioni del venir meno, invece, di una scelta storiografica nazionale, a partire dal 1945, nel panorama italiano, importanti sono le considerazioni di R. Vivarelli, *A neglected question. Historians and the Italian national State (1945-95)*, *ivi*, pp. 230 ss.

<sup>96</sup> E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, in «Rivista Storica Italiana», 1958, 1, pp. 5 ss., ora in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 307 ss.

<sup>97</sup> Penso ai lucidi interventi di commento alla politica internazionale, redatti da Morandi sul «Corriere d'Europa» e su «Il Mondo» di Firenze, ora in Id., *Scritti storici*, cit., III, pp. 411 ss.

<sup>98</sup> Assai contestabile mi è sempre apparsa la leggenda di un'integrale conversione di Chabod al crocianesimo accompagnata da un ripudio dell'indirizzo di Volpe, realizzatasi nella stesura e durante la rielaborazione del volume di *Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, pubblicato nel 1951. Un'opera che, d'altra parte, Chabod, considerava praticamente ultimata alla fine del 1943. Sul punto, il mio *Un Dopoguerra storiografico*, pp. 329-330; pp. 392 ss. Se conversione vi fu, questa fu solo parziale e assai tarda. Ed è da rifiutare, in ogni caso, l'ipotesi che tale avvicinamento al verbo crociano si fosse già realizzato nella nota *La "Comune di Parigi" e il timore di agitazioni sociali in Europa nell'aprile 1871* («Popoli», I, 1941, 5, p. 173) della quale si sottolinea, a sproposito, la contiguità con le tesi proposte da Croce nel saggio del 1928, *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870* (ora in Id., *Etica e politica*, Milano, Adelphi, 1994, pp. 351 ss.) Quell'intervento di Chabod, spessissimo citato ma pochissimo letto, consisteva infatti solo nella pubblicazione di una lettera inviata dall'incaricato d'affari austro-ungarico in Italia alla cancelleria di Vienna, accompagnata da una scheletrica glossa di commento.

<sup>99</sup> F. Chabod alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. X: «Sarebbe opportuno – sia lecito auspicarlo – che coloro i quali attendono a ricerche specifiche sui problemi della cosiddetta politica interna, non dimentichino che essi sono, a loro volta, strettamente allacciati con quelli esterni e ne subiscono variamente l'influsso;

riguardava in ogni caso non soltanto l'eredità di Volpe e di Chabod, ma anche ogni altro tipo di analisi del passato, in qualche modo dissonante con il progetto di *reconquista* neo-illuminista, cosmopolita e relativista promosso dallo storico torinese<sup>100</sup>, e in primo luogo quella cattolica<sup>101</sup>, senza alcuna considerazione spassionata delle zone d'ombra di quella corrente storiografica ma anche dei suoi reali e antichi meriti<sup>102</sup>.

Grazie alla rapida realizzazione di questo programma, l'assunzione da parte di Venturi della direzione di «Rivista Storica Italiana» contribuiva a realizzare una più generale dislocazione dei rapporti di forza politici all'interno del mondo degli studi storici italiani. Questo almeno era l'autorevole parere espresso da Gastone Manacorda in un dettagliato rapporto presentato alla Commissione cultura del Pci nel 1962, significativamente intitolato *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*. Il documento poneva come termine *post quem* dell'analisi la scomparsa di Chabod, che aveva determinato l'atto finale del dissolvimento della corrente «tradizionalista» della storiografia italiana del secondo dopoguerra.

Con la morte di Federico Chabod (1960) si assiste alla dissoluzione di un blocco nel quale erano tenute unite diverse tendenze ideali. Nell'ambito di questo blocco fermenti nuovi e influenze benefiche di scuole straniere avevano avuto diritto di cittadinanza, come quelle alle quali si riconosceva un posto legittimo nel quadro di un eclettismo ideologico teorizzato come

---

siccome capita invece di osservare anche troppo di frequente, quando si leggono ricostruzioni storiche in cui l'Italia appare un po' come una nuova Luna, mondo a sé, perfettamente isolato, capace di regolare da se solo la sua vita; e perciò anche s'ascoltano ammonimenti sul come si sarebbero dovute svolgere le cose, poniamo nel Risorgimento (e naturalmente, non si sono svolte così), senza che mai sembri affiorare il dubbio se nell'Europa, costituita com'era allora, sarebbero state possibili, anche solo per l'Italia, certe soluzioni; senza che mai il ricordo del '48-'49 e del fallimento generale della rivoluzione europea serva a mettere in guardia, almeno, sulla necessità di tener ben presente, anche nel giudizio sulla sola storia d'Italia, quel che, allora, fosse possibile in Europa».

<sup>100</sup> Sulla deriva attuale di questa tendenza, che non mette certamente in gioco la lezione di Franco Venturi, pacate e sensate considerazioni sono in R. Vivarelli, *I caratteri dell'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005, in particolare pp. 273 ss.

<sup>101</sup> Franco Venturi ad Aldo Garosci, 15 dicembre 1958: «I preti li metteremo alla porta (e pochissimi, del resto, c'erano entrati). E potremo fare la storia nostra [...]». La lettera è citata in A. Viarengo, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, cit., p. 519.

<sup>102</sup> Sul punto, ora, la rapida sintesi di F. De Giorgi, *La storia e i maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia, Editrice La Scuola, 2005.

garanzia di “scientificità” della storiografia. La forza di questa posizione era nel proclamare l’assolutezza del metodo storico, e quindi l’autonomia della storiografia. L’obiettività scientifica, cioè la comprensione unitaria del molteplice e complesso mondo della storia, è garanzia, in questo quadro, della convivenza di molteplici esperienze storiografiche, come di varie filosofie, tutte legittime ma valutabili solo nel risultato concreto della ricerca e della ricostruzione. La convivenza e il confronto critico sono intesi, dunque, non tanto come strumento di progresso dialettico, quanto come autolimitazione reciproca, a cui corrisponde una consapevole limitazione delle possibilità della conoscenza storica: l’indifferenza filosofica è un dovere per lo storico nel momento che fa storia. All’interno di questo blocco ed anche della scuola di Chabod (l’Istituto Italiano di Studi Storici fondato da Croce) non si può dire che dalla fine della guerra il crocianesimo sia stato prevalente. In realtà, se grandissima è stata l’influenza crociana sugli studi storici delle ultime due generazioni, un crocianesimo storiografico oggi è difficilmente identificabile come corrente; questa influenza è sempre stata commista con altre, di altra derivazione. E, per esempio, gli Chabod, i Maturi, Morandi, Sestan ecc. hanno pure subito accanto a quella crociana l’influenza diretta di storici come Volpe e Salvemini, di quella cioè che fu impropriamente detta la scuola economico-giuridica<sup>103</sup>.

Venuta a mancare la funzione stabilizzatrice di Chabod, il panorama degli studi appariva a Manacorda in preda ad un vero e proprio sommovimento tellurico, di cui era importante individuare le linee di forza e i probabili fronti di assestamento, che si andavano organizzando intorno a tre direttive principali.

---

<sup>103</sup> G. Manacorda, *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*. Relazione per la Commissione culturale del Pci, 1962, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio, f. 1. Questo documento mi è stato segnalato dal saggio di L. Masella, *Autonomia della ricerca e direzione politico-culturale. Gastone Manacorda fra “Società” e “Studi Storici”*, in «Studi Storici», 2003, pp. 3-4, pp. 889 ss., in particolare p. 910, che lo cita brevemente. Una dura critica alla storiografia italiana, formatasi tra primo dopoguerra e fascismo, era stata formulata da Manacorda, a proposito del volume di Chabod, *Premesse alla Storia della politica estera italiana*, nella lettera a Delio Cantimori del 1° ottobre 1952, Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa. Diverso e più positivo il giudizio sul volume di Chabod, in G. Manacorda, *Introduzione alla prima edizione (1953) de Il movimento operaio italiano. Dalle origini alla formazione del Partito Socialista, 1853-1892*, Roma, Editori Riuniti, 1973<sup>3</sup>, p. 39.

Esiste ed ha un peso notevole (data la qualità accademica degli intellettuali operanti in questo settore) una posizione conservatrice, che difende motivi e valori tradizionali, anche se guarda spesso con curiosità a nuovi temi e nuovi metodi di ricerca. Una seconda posizione è invece quella dinamica di storici più giovani che politicamente gravitano intorno agli schieramenti di “democrazia laica” e lavorano per un *ammodernamento* che potrebbe anche essere sostituito da un effettivo rinnovamento. In questo gruppo si possono rilevare diverse correnti e posizioni particolari. Accenno soltanto alle due più vivaci e più importanti: quella di F. Venturi e quella di R. Romeo. Venturi come posizione “ideologica” è da ascrivere fra gli scettici (del tipo di Sir Isaiah Berlin in Inghilterra o di Raymond Aron in Francia), cioè fra coloro che rifiutano lo storicismo e il marxismo come “filosofie della storia”, come “concezioni monistiche della storia universale” secondo l’espressione usata da un altro studioso inglese, il Gilbert, al Congresso Storico Internazionale di Stoccolma. In questo senso la posizione di Venturi e della “Rivista Storica Italiana” è un ammodernamento del rankeanesimo e continua con vivacità e con maggiore spregiudicatezza (anche politica) la posizione di Chabod. C’è però, rispetto a Chabod, un accenno neo-illuministico che non deve essere sottovalutato. Romeo e il gruppo di “Nord e Sud” tendono invece ad appoggiarsi apertamente alle teorie economiche del neocapitalismo, e in questo senso possono anche essere considerati più “moderni” del gruppo di Venturi, come si vede anche dai temi che affrontano: sviluppo del capitalismo, storia della grande industria. La differenza è ravvisabile anche sul terreno politico: Romeo si presenta come l’uomo di punta di una giovane sinistra liberale; Venturi e i suoi amici sono uomini della sinistra socialisteggiante il cui nucleo proviene da “Giustizia e Libertà” e dal “Partito d’Azione”. La terza posizione è quella “collegata a un movimento reale di rinnovamento”, e cioè quella dei marxisti e dei loro alleati sulla quale ritornerò in seguito per riconoscerne criticamente i limiti. Qui mi limito a caratterizzarla come quella che tende a collegare il progresso storiografico con tutto il movimento progressivo culturale e politico-sociale<sup>104</sup>.

Nel testo di Manacorda seguiva una breve parentesi dedicata alla «scuola cattolica», che appariva oscillare «da una svalutazione della rivoluzione

---

<sup>104</sup> Id., *Appunti per una discussione sulle tendenze della storiografia italiana*, cit., p. 2

democratico-borghese italiana», che ricalcava le orme del vecchio integralismo, con Augusto Del Noce, a una tendenza più sottile e articolata che «muovendo dalle stesse posizioni, sviluppa con evidenti pretese egemoniche i titoli di “modernità” del “movimento cattolico”», arrivando in alcuni esponenti, come Gabriele de Rosa, a porre le premesse di una «polemica anticapitalista e antiliberalista»<sup>105</sup>. Il contenuto degli *Appunti* tornava poi a parlare della possibilità di un rapporto fattivo di collaborazione, pur nel rispetto e nella valorizzazione delle rispettive differenze, da instaurare tra la storiografia comunista e quella che, proveniente dall’esperienza giellista, si era ormai assicurata il controllo del più prestigioso periodico di categoria.

La “Rivista Storica Italiana”, già diretta da Chabod, in questi ultimi due anni ha mostrato nel complesso una nuova vivacità dovuta alla direzione di F. Venturi e al gruppo dei suoi amici (Valiani, Garosci, Spini, Galante Garrone) assai più che agli accademici componenti il comitato di redazione (ad eccezione del Momigliano). Ma questa vivacità ha portato ad una più precisa caratterizzazione ideologico-politica della Rivista e quindi ad un allontanamento di fatto di molti vecchi collaboratori, uomini, per intendersi, del gruppo tradizionale. Alla “Rivista Storica Italiana” è rimasto, poi, estraneo il gruppo Romeo con le esigenze di cui si fa portatore, e altri gruppi e singoli studiosi anche di valore o almeno di prestigio. Qui, insomma, la dissoluzione del “blocco” si è potuta osservare con la massima chiarezza<sup>106</sup>.

Ma, come nella natura, anche nella storiografia nulla si crea e nulla si distrugge. Alla tutto sommato forzosa scomparsa di quel «blocco» si sostituiva un’altra aggregazione, che sarebbe stata destinata a dominare, fortunatamente non senza vigorose azioni di contrasto, il panorama degli studi storici a venire. Avvalersi per definirla del termine «gramsciazionismo», come io ho fatto, è parso a taluni irrituale se non addirittura scandaloso, forse perché all’oscuro dell’esatta caratterizzazione di questo termine<sup>107</sup>, che non mi pare possa essere ridotto a «ircocervo» o a *flatus vocis*, come ad esempio pensano Tortarolo e Santomassimo. Quella parola invece designa molto bene una delle

---

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> D. Cofrancesco, *Sul gramsciazionismo e dintorni*, Lugro di Cosenza, Marco Editore, 2001.

componenti dell'*historikereit* che si è combattuta nel nostro paese. Sgradevole nel suono, quel vocabolo indica con precisione una della parti in campo di quella «guerra civile storiografica», che mi pare non si sia ancora conclusa in una nazione come la nostra, che, ieri come oggi, resta profondamente segnata dal male antico della «divisione»<sup>108</sup>.

Un male, che pure non dovrebbe essere senza rimedio e alla cui terapia il lavoro storiografico potrebbe cooperare, manifestando «una disponibilità a riconoscere gli “eccessi” della propria parte e contribuire ad individuare, accanto ai momenti storici più tipici della divisività italiana, anche i momenti di riconciliazione»<sup>109</sup>. E' qui mi domando, pressato dal dialogo che Gennaro Sasso ha voluto con me intrecciare, se quel mio libro (per quel pochissimo che un libro può, naturalmente), abbia adempiuto a questo compito o non abbia piuttosto contribuito a innalzare più alti steccati, a scavare fossati più profondi, a riaprire mal composte ferite fino magari a compiere un'opera di delegittimazione di quella cultura che si suole chiamare «antifascista». Ed è quesito di grande di peso, civile e politico, al quale sarebbe disonesto sottrarsi, quando Sasso osserva nella sua bella recensione che «nel quadro delineato da Di Rienzo, per le ragioni dell'antifascismo non c'era spazio, perché in ciascuna delle sue dimensioni, da quella liberale alle altre, azionistiche e comuniste, la sua opera si risolse nell'interrompere la continuità della storia d'Italia, facendone il teatro di lacerazioni, scissioni, lotte implacabili»<sup>110</sup>.

Risponderò, quindi, formulando un altro interrogativo. In che e in cosa consiste quella cultura storiografica antifascista (perché dell'*hortus*, pure certamente non *conclusus*, della storia e degli storici e non di altro tratta, infine, il mio volume), della quale io avrei inteso offuscare il prestigio? In una ventata culturale totalmente nuova, figlia di nulla e di nessun passato, o piuttosto in un fenomeno storico che per essere tale dovrà essere stato registrato in qualche anagrafe con il nome dei suoi padri legittimi e putativi? E nella seconda ipotesi, quali saranno questi «maggiori»? Escludiamo Croce e il suo multiforme influsso, per il quale una definizione in stretti termini di

---

<sup>108</sup> Sul punto, i contenuti del volume *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, cit..

<sup>109</sup> L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, *Introduzione*, *ivi*, p. 16.

<sup>110</sup> G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, cit., p. 30.

«antifascismo», sarebbe a dir poco limitativa, e facciamo altri nomi. Forse Salvatorelli, di cui mi pare giusto rivendicare gli indiscutibili meriti<sup>111</sup>, ma che certo non poté essere mai considerato come un caposcuola? Salvemini, il cui insegnamento a volte apparve quasi accantonato, nel secondo dopoguerra<sup>112</sup>, nonostante alcune importanti eccezioni?<sup>113</sup> Nello Rosselli, che rimase soprattutto un allievo di Salvemini e di Volpe nelle sue opere portate a termine, e del quale ignoriamo ancora quale sarebbe stato l'indirizzo futuro degli studi, se la sua vita non fosse stata stroncata nell'eccidio di Bagnoles-sur-l'Orne? Omodeo ed Gramsci? Certamente sì. Ma solo a patto di mettere d'accordo, sotto la stessa dicitura di «antifascismo», due lezioni così differenti, che animarono scuole diverse e spesso in forte contrasto. A condizione, poi, di evidenziare come, pur con le debite prese di distanza, il secondo riservò qualche apprezzamento (così almeno appare almeno dalla lettura non purgata dei *Quaderni*, che fece seguito a quella *ad usum delphini* del 1948), per il modello di una possibile storiografia «popolare e nazionale», che pareva potersi comporre sull'esempio di Volpe in alternativa alla lezione di Croce<sup>114</sup>. Resta da considerare il cosmopolitismo storiografico di Antonello Gerbi, di Franco Venturi, quello di Arnaldo Momigliano, capace certamente, in tutti e tre i casi, di assicurare un ricambio internazionale di temi e di problemi, in una tradizione culturale, come quella italiana, che in ogni caso, non si ridusse mai a fenomeno provinciale nell'intero primo cinquantennio del secolo, come è stato opportunamente messo in evidenza<sup>115</sup>. E resterebbe soprattutto da inserire in questa lista, visto e considerato che i tempi in cui Croce era costretto a stigmatizzare i perversi effetti della «mentalità massonica» dovrebbero essere ormai da tempo tramontati, anche qualche nome della storiografia cattolica. Almeno, Gaetano De Sanctis ed Ettore Passerin

---

<sup>111</sup> G. Galasso, *Luigi Salvatorelli*, in «Rivista Storica Italiana», 2004, 3, pp. 1093 ss.

<sup>112</sup> La sfortuna politica della storiografia di Salvemini nel secondo dopoguerra attende ancora un'analisi complessiva e spregiudicata. Qualche dato è nel mio *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 418-419. Alcuni riferimenti interessanti sono anche in N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., *ad vocem*.

<sup>113</sup> G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini*, Firenze, Le Monnier, 1974; R. Vivarelli, *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

<sup>114</sup> E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico*, cit., pp. 129-130: 133-134 e *passim*.

<sup>115</sup> R. Pertici, *Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000, pp. 14-15.

d'Entrèves. Almeno, Mario Bendiscioli, che già nel 1937 avrebbe elaborato un'analisi del Nazionalsocialismo in termini di «religione politica» secolarizzata<sup>116</sup>, poi destinata ad avere largo successo<sup>117</sup>, senza che mai ne venisse ricordata la paternità. Mario Bendiscioli, che, insieme a Carlo Antoni<sup>118</sup>, e a differenza di Delio Cantimori, fu in grado di confrontarsi con il «volto demoniaco» delle teorie di Rosenberg e di Schmitt, senza cedere al fascino luciferino che proveniva dal «cuore di tenebra» del secolo appena trascorso.

Troppo poco, comunque, per costruire non dico una genealogia, ma almeno una patente di paternità omogenea e coerente. Troppo poco per assicurare le basi del lavoro futuro, a cui continuò a provvedere, magari in misura misconosciuta e contraffatta, la lezione degli antichi maestri. Quelli che dal primo dopoguerra in poi cercarono e spesso volte riuscirono a porre le basi di una «storia generale», fondamentalmente politica ma attenta alle vicende dell'economia e della società come a quelle della cultura, alla storia istituzionale e a quella delle relazioni internazionali. Sergio Bertelli, in un libro tanto importante quanto forse scarsamente utilizzato, ci parla del tentativo, avvenuto immediatamente prima della liberazione, di costruire a tavolino un'organica cultura antifascista, a partire da un «curioso pout-pourri», in cui trovavano spazio Gobetti, Gramsci, Rosselli, Pintor, Ginzburg, Eugenio Colorni, e magari anche Sturzo e Salvatorelli, non per le loro idee, in molti casi ancora scarsamente o del tutto sconosciute, ma per le loro biografie di combattenti antifascisti e di oppositori, di «uomini di cultura che erano e sono di fede diversa, d'una varia educazione e missione e che si sono incontrati nella lotta politica, nella guerra civile e ideale contro uno stesso nemico sulla comune trincea del popolo italiano»<sup>119</sup>. Parole pronunciate nell'aprile del 1945,

---

<sup>116</sup> M. Bendiscioli, *Neopaganesimo razzista*, Brescia, Morcelliana, 1937. Sul punto, E. Signori, *Mario Bendiscioli e la storia del nazismo*, in *Mario Bendiscioli storico*, Morcelliana, Brescia 2003, pp.73 ss.

<sup>117</sup> C. Antoni, «Nazionalsocialismo» in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934, XXIV, pp. 466 ss., in particolare p. 469 e 470, per la polemica contro il «mito razzistico».

<sup>118</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazia e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>119</sup> S. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 235-236. La citazione rimanda all'editoriale di apertura del periodico «Risorgimento», 1 aprile 1945.

nello stesso momento, quindi, in cui si registrava un fenomeno esattamente contrario e cioè il più ingente afflusso di intellettuali di educazione fascista e di estrazione gentiliana all'interno dei maggiori partiti della sinistra comunista e azionista<sup>120</sup>.

Niente di più niente, niente di meno accadeva nel campo degli studi storici, i cui quadri universitari restavano sostanzialmente costituiti dagli allievi di Volpe, che poi si sarebbero disposti in una variegatissima galassia politica (da Aldo Romano a Franco Valsecchi; da Luigi Dal Pane a Ruggero Moscati), come ha mostrato un lavoro forse semplicistico e ingenuo nello svolgimento, ma pure assai ben documentato come quello di Miozzi<sup>121</sup>, e, con più forti ragioni, un intervento di Renzo De Felice<sup>122</sup>. Era una continuità che andava al di là dei vincoli di una stretta discendenza accademica, o di una irresistibile affinità culturale, come avvenne per Rosario Romeo<sup>123</sup>, e che travalicava le barriere degli schieramenti ideologici. Pensiamo al caso, bene investigato da Roberto Pertici<sup>124</sup>, di Giorgio Candeloro, autore di una storia d'Italia d'impianto volutamente e dichiaratamente gramsciano, nel quale tuttavia l'autore pagava generosamente il suo debito nei confronti di Gentile e soprattutto di Volpe<sup>125</sup>. A Carlo Zaghi e alla sua vasta sintesi sulla stagione

---

<sup>120</sup> *Ivi*, pp. 215 ss.; 232 ss. Sul punto, anche, L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 65 ss., dove si mettono bene in evidenza le ragioni dell'«approdo al togliattismo di esponenti culturali» che provenivano «da modelli culturali molto spesso organicistici e gentiliani». Diversamente, N. Ajello, *Intellettuali e Pci*, cit., pp. 10 ss.

<sup>121</sup> U. M. Miozzi, *La scuola storica romana (1926-1943)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, 2 voll.

<sup>122</sup> R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit.

<sup>123</sup> G. Pescosolido, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, in «Nuova Storia Contemporanea», novembre-dicembre 2000, pp. 97 ss.

<sup>124</sup> R. Pertici, *Storici italiani del Novecento*, cit., pp. 159 ss.

<sup>125</sup> Si veda, in particolare, G. Candeloro, *Giolitti e l'età giolittiana*, in «Società», 1950, 4, p. 141, dove si parla, con qualche esagerazione e fraintendimento, di «giudizi di tipo quasi marxista», che si potevano riscontrare nell'opera di Volpe. In realtà, l'estraneità di Volpe da una ricostruzione storiografica di stretta ortodossia marxiana, era stata già lucidamente messa in evidenza da Antonio Gramsci nella lettera a Tania Schucht, 2 maggio 1931, in Id., *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 615: «Ho già accennato alla grande importanza che il Croce assegna alla sua attività teorica di revisionista e come per sua stessa ammissione esplicita, tutto il suo lavoro di pensatore in questi ultimi venti anni sia stato guidato dal fine di completare la revisione fino a farla diventare liquidazione. Come revisionista egli ha contribuito a suscitare la

rivoluzionaria e napoleonica, che tradizionalmente è stata considerata come un frutto del gramscianesimo storiografico, ma che, in realtà, si costruiva su di un disegno elaborato da Volpe, fin dal 1921, poi trasmesso, senza soluzioni di continuità, a Baldo Peroni e a Walter Maturi<sup>126</sup>. Ad uno studioso di indubbia ortodossia comunista come Gastone Manacorda, che veniva sottoposto, nel dicembre del 1954, ad un vero e proprio processo politico, prima in una riunione della Fondazione Gramsci, poi sulle pagine di «Rinascita» e del «Contemporaneo», per aver ripreso un giudizio dell'autore di *Italia in cammino* sulla funzione «nazionale» del socialismo italiano prima della Grande guerra<sup>127</sup>. Alle grandi capacità di mediazione culturale di un non pentito allievo di Volpe, come Luigi Dal Pane<sup>128</sup>, che si fece tramite con il passato per una nuova leva di studiosi come Renato Zangheri, Mario Mirri e forse lo stesso Marino Berengo<sup>129</sup>. Alla testimonianza di Rosario Villari, infine, uno dei fondatori

---

corrente della storia economico-giuridica (che, in forma attenuata, è ancora oggi rappresentata specialmente dall'accademico Gioacchino Volpe)».

<sup>126</sup> E. Di Rienzo, *Revisionismo, conservatorismo e tradizione storiografica. Gli studi sulla stagione rivoluzionaria in Italia*, in *Revisioni e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, a cura di I. Botteri, Brescia, Grafo Edizioni, 2004, pp. 65 ss.

<sup>127</sup> «Una cosa non diventa falsa solo perché l'abbia detta Gioacchino [Volpe]», scriveva, durante l'infuriare della polemica, Gastone Manacorda a Delio Cantimori. La lettera del 9 aprile 1954 è citata in A. Vittoria, *Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Manacorda e Delio Cantimori*, in «Studi Storici», 2003, 3-4, pp. 745 ss, in particolare p. 774. Il giudizio di Volpe, espresso per la prima volta nel 1917, ritornava anche in Id., *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispi, 1943<sup>2</sup>, p. 10. Sull'intera polemica contro Manacorda, si veda C. Natoli, *Il socialismo nella storia d'Italia*, in «Studi Storici», 2003, 3-4, pp. 649 ss., in particolare pp. 671 ss. Ricordiamo che l'interpretazione di Volpe, relativa al depotenziamento del movimento socialista italiano dopo il 1900, era stata duramente stigmatizzata da uno storico dell'apparato comunista già nel 1951. Si veda R. Zangheri, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in «Società», VII, 1951, pp. 312-313, che rimandava a G. Volpe, *Italia moderna*, a cura di F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2002<sup>3</sup>, 3 voll., II, pp. 459 ss. Un riconoscimento indiretto del valore di un metodo, come quello di Volpe, capace di assimilare «i risultati più notevoli delle ricerche della storiografia positivista, o economico-giuridica, in una prospettiva non più dominata dalla ricerca del “fattore economico” grezzamente inteso» è in E. Ragionieri, *Storie del Risorgimento e storia d'Italia* (1964), In Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967, p. 58. A questo dato, aggiungerò che il nome di Volpe ritorna frequentemente, e forse non solo *ad deterrendum*, nell'epistolario di Ragionieri. Si veda, *L'epistolario di Ernesto Ragionieri. Inventario*, cit., *ad vocem*.

<sup>128</sup> A. Casali, *Profilo di Luigi Dal Pane*, in «Studi Storici», 1978, 4, pp. 877 ss, in particolare p. 885.

<sup>129</sup> M. Mirri, *Dalla storia dei “lumi” e delle “riforme” alla storia degli “antichi stati italiani”*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino* (6-7 maggio 1998), a cura di A. Fratojanni e M. Verga, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 401 ss.; R.

della rivista di storia dell'Istituto Gramsci, «Studi Storici», che ha recentemente confessato che «alcuni o molti di quei giovani studiosi che, a metà degli anni '50, erano interessati a studiare la storia sociale del nostro paese e andavano cercando dei precedenti a cui fare riferimento, non potevano fare a meno di riprendere in mano i testi della cosiddetta scuola “economico-giuridica, dalla quale, e direttamente dal Crivellucci, era venuto fuori anche Gioacchino Volpe»<sup>130</sup>.

Sono questi alcuni frammenti di una ricostruzione alternativa a quella tradizionale, attraverso la quale non si vuole certamente passare sotto silenzio le novità storiografiche che investirono, anche impetuosamente, il nostro paese a partire dal 1945<sup>131</sup>, ma che è utile forse a mostrare quale e quanta fosse la misura del vecchio vino che allora si andava travasando in nuovi recipienti, per ovviare, magari, alla mancanza di una storiografia compiutamente marxista che nel nostro paese fu più che altro un'entità virtuale e immaginaria<sup>132</sup>. Un ricostruzione che, se verificata, darebbe ragione di quel forte ritorno di interesse per la lezione di Volpe, oggi sotto gli occhi di tutti<sup>133</sup>, ma che a qualcuno appare ancora soltanto come una manovra intessuta di perversi calcoli politici<sup>134</sup>, e non semplicemente un atto dovuto, indispensabile a riaprire i conti con il nostro dopoguerra storiografico e intellettuale.

Sarebbe questa un'operazione necessaria per restituire la memoria della *tradizione storiografica italiana*, soprattutto alle più giovani generazioni di ricercatori, informatissimi magari sulle recentissime aperture della scienza storica internazionale, ma - a testimonianza del fatto che la pretesa al

---

Pertici, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, introduzione a M. Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 9 ss.

<sup>130</sup> R. Villari, *Gioacchino Volpe e noi*, in «Elite e Storia», 2004, 1, pp. 15-16, a cui fa seguito, nelle pagine successive, un pungente commento di Giovanni Aliberti.

<sup>131</sup> G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, cit., pp. 34-35.

<sup>132</sup> A. Momigliano, «Storia della storiografia (1946-1959)», *Enciclopedia Italiana. Terza Appendice*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, p. 849: «Una specifica storiografia marxista nettamente separabile da quella di origine crociana non sembra per ora essersi individuata».

<sup>133</sup> Ne è piccola testimonianza il fatto che anche su «l'Unità», il nome di Volpe, privo del consueto appellativo di «storico fascista», compaia nella lista dei maggiori storici italiani del Novecento. Si veda, B. Bongioanni, *Malinconico crepuscolo dell'Anno Gentiliano*, cit.

<sup>134</sup> F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, cit., pp. 115-116.

cosmopolitismo non è che la faccia nascosta del provincialismo culturale, come pure sosteneva Gramsci - nel più dei casi assolutamente o quasi digiuni delle opera di Gentile e di Volpe ed egualmente di quelle di Croce, Omodeo, De Ruggiero. Anche per questo motivo, una riflessione coraggiosa sul passato dei nostri storici mi pare urgente e, certo, fino ad oggi troppo a lungo procrastinata. Ad essa però si oppongono ancora resistenze forti e sedimentate, ideologiche e politiche, che alcune delle reazioni al mio volume hanno messo in evidenza, portando allo scoperto anche tutto l'ingenuo ottimismo dell'autore. Ponevo infatti come *exergo* a quel volume, una frase di Franco Fortini relativa al fatto che nel nostro paese alcuni fatti avevano bisogno, proprio come accadeva nella Russia sovietica, di almeno mezzo secolo per essere divulgati. Oggi sarei più cauto nell'indicare quell'intervallo culturale, visto e considerato che molti ritengono che «cinquant'anni» sono ancora troppo pochi.

---

**Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Giornaledifilosofia.net](http://Giornaledifilosofia.net), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@giornaledifilosofia.net](mailto:redazione@giornaledifilosofia.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.